



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Abita la terra e vivi con fede

**Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2010-2011**

22

DICEMBRE 2010

DIOCESI DI PADOVA

Abita la terra e vivi con fede

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2010-2011

contributi di

Giampaolo Dianin
Celestino Corsato
Giuseppe Toffanello
Marcello Milani
Sergio De Marchi



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 22 – DICEMBRE 2010

Presentazione

Abita la terra e vivi con fede, questo è stato il tema delle settimane presbiterali a Borca di Cadore. Quello che si è vissuto nelle settimane ha bisogno di essere radicato e sviluppato nella spiritualità presbiterale, per questo è nata la proposta che nei ritiri spirituali si continui la riflessione e questo sussidio offra ulteriori piste di meditazione.

Questo tema si colloca in continuità con il cammino nei ritiri spirituali degli ultimi anni: la costante è un invito a rivisitare come preti le dimensioni elementari della vita. Abbiamo iniziato riflettendo sul tempo, abbiamo fatto attenzione alle relazioni primarie: essere figli, fratelli, padri e madri, uomo e donna. La finalità che guidava il percorso era di cercare l'unità di vita tra l'essere uomo, credente e prete.

La scelta è un cedimento ad una moda ecologica o ad un umanesimo ottimista o una adesione più profonda allo stile di Gesù Cristo? Ci sembra proprio che l'esigenza di seguire l'esempio di Gesù Cristo sia il motivo fondante della scelta. Basterebbe prendere sul serio il mistero dell'Incarnazione come viene presentato dalla Scrittura: "Il Verbo si fece carne..." (Gv 1,14); "Non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2, 6-7). Se poi contempliamo il suo agire e il suo parlare come vengono narrati nei Vangeli vi scorgiamo un sentire appassionato di Gesù nei confronti della vita degli uomini e dell'intero creato.

Il contributo di don Sergio De Marchi si colloca cronologicamente all'ultimo posto, ma offre la motivazione e la chiave di lettura di tutto il discorso. Viene sottolineato un aspetto che non sempre è rilevato: Gesù vede la vita come dono e benedizione del Padre. Testimonia il Padre che vuole sempre il bene delle sue creature; della sua volontà ci si può fidare, anche se si deve attraversare la sofferenza e la morte. Lo sguardo di Gesù sulla realtà è positivo, ma non è ingenuo: pur riconoscendo gli aspetti del male, è capace di vedere anche tutto il bene esistente, frutto del Padre "che sempre opera". La benedizione che il Padre ha pronunciato sui progenitori non è mai stata ritirata.

Con questo radicamento cristiano ripercorriamo alcune modalità paradigmatiche dell'abitare la terra con fede, presenti nella storia della salvezza. Attraverso questo cammino comprendiamo come l'abitare la terra con fede

sia stato un cammino mai compiuto, nella ricerca costante di orientamenti, nella complessità anche di un mondo molto più semplice del nostro.

Don Giampaolo Dianin nel suo contributo, partendo dalle prime pagine della Scrittura, offre subito il collegamento tra la teologia della creazione e la visione della terra che troviamo in Gesù. Sono aperte varie piste di riflessione che si concludono con riferimenti puntuali anche alla spiritualità presbiterale, in modo particolare nella sezione riguardante la trama delle relazioni.

Don Celestino Corsato presenta la drammaticità dell'abitare nel deserto. La terra può essere quella delle erbe amare, quella delle cipolle, la terra arida, la terra promessa. Si compie un passaggio non immediato, non lineare dalla schiavitù al servizio, nell'acquisizione della libertà. Dio si fa compagno di viaggio di un popolo nomade, peregrinante verso la terra promessa.

Un'ampia riflessione su che cosa significhi abitare una terra promessa lo offre don Giuseppe Toffanello, con la sua consueta capacità di partire da parabole della nostra vita odierna per capire l'attualità della Scrittura scritta per il nostro insegnamento. Anche abitare la terra promessa non è semplice: le situazioni varie richiedono atteggiamenti e risposte adeguati. Ereditare da Dio la terra è avere il proprio posto e un proprio compito. E nella terra dove scorre latte e miele, il frutto matura col sudore della fronte.

Don Marcello Milani riflette sull'esperienza dell'abitare la terra "in esilio". La deportazione, che fu la più terribile esperienza per Israele, divenne uno dei fattori più fruttuosi per la sua vita e lo sviluppo della sua identità. In quella situazione, nella tensione al ritorno e la prospettiva dell'integrazione, scopre la propria vocazione missionaria, nasce il culto della Parola. Può essere proprio l'esilio il paradigma del cristiano nel suo abitare la terra.

Il percorso è complesso, come è complessa la vita e come è complessa anche la scelta e lo stile di inserirsi e di dar continuità al mistero dell'Incarnazione. Non si tratta di una radicalità come linea retta, ma una fedeltà, perseveranza, che accettano la fatica del discernimento dei segni dei tempi, della ricerca di come dare attualità alla parola del Vangelo. Questa è la direzione: non arriveremo, troveremo inciampi, sperimentaremo ritardi, incoerenze, ma tenere la strada è evangelico.

don Giuseppe Zanon



Abitare nel giardino in Eden

di don Giampaolo Dianin

Non è sempre facile pensare che la terra nella quale nasciamo, viviamo e moriamo abbia i tratti del giardino in Eden. È vero che molte volte viaggiando per il mondo scopriamo veri e propri angoli di paradiso dove ci piacerebbe sostare a lungo; ma è anche vero che molte altre volte facciamo i conti con un pianeta malato e deturpato dalle scelte dell'uomo. Altre volte quel paradiso si trasforma in un inferno quando le calamità naturali seminano danni e vittime. E poi c'è l'uomo che non sempre coltiva e custodisce la terra ma la sfrutta e la rovina. Le parole che Dio pronuncia ad Adamo ed Eva sulla fatica del lavoro e i dolori del parto sono emblematiche di una realtà che spesso mette in ombra le prime parole sulla bellezza e bontà delle cose create.

*Ampiezza
del termine
terra*

Lo stesso termine «terra» che, secondo le parole del salmo, siamo chiamati ad abitare con gli occhi del credente, ha una varietà di significati. Terra può essere la natura meravigliosa ma anche inquinata e il lavoro a cui tutti siamo chiamati; può essere l'opposto di cielo e quindi sinonimo di realismo e concretezza contro ogni fuga spiritualista. Terra può richiamare la vita che nasce appunto dalla terra ma è anche luogo della decadenza e del sepolcro. Terra è dono e anche compito. Terra rimanda a tante forme di ingiustizia se pensiamo ai paesi poveri. Terra ci richiama anche

*Il percorso
della
meditazione*

l'umiltà di chi sta con i piedi aderenti alla realtà di se stesso e delle cose.

Riflettere sulla terra come giardino posto in Eden da abitare con fede chiede al credente di partire dalle origini, dalla creazione come dono di Dio prezioso e buono e dalle consegne che Dio, in quel momento, fa all'uomo perché la sua vita sia felice. Ma non si tratta di parlare di qualcosa che è successo in un tempo lontano perché la creazione avviene in Cristo ed è evento di ogni istante fino al giorno dell'escaton. Un filo lega Cristo alle origini e alla fine. Partiremo da alcune riflessioni sulla creazione che la teologia ci invita a comprendere alla luce di Cristo per raccontare le consegne che Dio ha fatto e continua a fare agli uomini, cittadini ma anche ospiti e pellegrini di questa terra.

1. Per una teologia della creazione*Il tema
teologico
della creazione*

Il tema teologico del mondo come «creazione» è molto ampio e non intendiamo affrontarlo in tutta la sua ampiezza; ci soffermiamo solo su tre aspetti: anzitutto siamo chiamati a porre una linea di confine tra Dio e il mondo, tra l'alterità e trascendenza di Dio da una parte e la realtà fragile e segnata dal limite dell'esperienza umana. In questo contesto, la polarità Creatore e creatura è basilare. In secondo luogo la creazione rappresenta l'evento fondante, lo scenario nel quale si realizza l'opera della salvezza realizzata in Cristo e già contenuta come promessa nello svolgersi stesso della creazione. Infine i testi biblici sulla creazione cercano di rispondere alle domande fondamentali dell'uomo sul male e sul dolore presenti nel mondo liberando Dio, se così si può dire, dalla responsabilità per la condizione spesso infelice dell'uomo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, possiamo comprendere la distinzione tra colui che ha creato dal nulla tutte le cose e l'opera della creazione se leggiamo i racconti della Genesi mettendoli in parallelo con il pensiero religioso dei popoli orientali, confinanti con la terra di Israele. Questi leggono tutta la realtà del mondo con la lente d'ingrandimento del mito e del rito¹. Il mito è una forma di pensiero nella quale un popolo proietta la propria esperienza della vita, quella cosmica, sociale, sessuale e religiosa. I miti sono storie divine che costituiscono un mondo di archetipi di cui la natura, l'uomo e la società non sono che delle imitazioni imperfette. Tuttavia il cosmo e la storia, avendo uno stretto rapporto con tali archetipi, vengono situati in un clima di sacralità. Mentre i miti dell'antico oriente sacralizzano le esperienze di questo mondo rinviando agli archetipi divini, i riti cercano di stabilire un legame tra la terra e il mondo degli dei. Certi riti sono la rappresentazione dell'azione divina raccontata nel mito corrispondente.

Se guardiamo all'esperienza biblica emerge subito una frattura con questo retroterra religioso e rituale. La causa di tale diversità è la fede in Dio. Il monoteismo mette in ombra i miti relativi al cosmo, alla natura e alla sessualità e provoca il divieto di compiere riti simili a quelli dei popoli vicini a Israele. Se la vicenda di Adamo ed Eva può essere paragonata ai miti dell'oriente, c'è un elemento che la differenzia e la rende originale ed è il fatto che la narrazione di Adamo ed Eva non è una storia divina né un archetipo che sta fuori della storia, ma è un'esperienza umana che si sviluppa «al principio». Possiamo affermare che per la Bibbia la creazione, la natura, l'uomo e la don-

**a. La distinzione
tra il Creatore
e il creato***Il monoteismo
e l'originalità
del testo biblico*

¹ P. GRELOT, *La coppia umana nella sacra Scrittura*, pp. 9-21.

na sono realtà del mondo creato e si distinguono dal Creatore benché mantengano un legame stretto con colui che le ha messe in essere. Possiamo dire, in termini generali, che tutto quello che riguarda l'esperienza terrena viene riconosciuto come distinto da Dio. Un primo passo di quella che oggi chiamiamo «secolarizzazione» rispetto ad una vera e propria «sacralizzazione» del mondo che avviene nelle religioni vicine a Israele. Tuttavia nella Scrittura non mancano alcune ambivalenze che ci portano a dire che parlare di secolarizzazione sia piuttosto azzardato: pensiamo al tema della sessualità e alle innumerevoli norme che la caratterizzano o alla teocrazia che porta a rifiutare la monarchia in nome della signoria di Dio; ma la prospettiva generale rimane quella che evidenzia la distinzione tra Dio e il mondo. Gesù libererà il campo da queste ambivalenze sia nel campo della sessualità e dei cibi, sia in quello del potere politico.

La creazione dal nulla

La tradizione cristiana afferma che Dio è altro dal mondo e il mondo proviene liberamente e gratuitamente da Dio. Niente è necessario o dovuto ma tutto è dono e frutto della libertà divina. Il mondo creato è radicalmente diverso da Dio benché provenga totalmente da lui. Il termine «dal nulla», che specifica l'atto della creazione, sta ad indicare proprio la derivazione e la dipendenza delle cose create dal Creatore. Proprio questa radicale differenza dell'uomo da Dio è condizione perché si possa parlare anche di una relazione tra i due fino alla stessa comunione. Ciò che distingue e separa è anche la condizione stessa della relazione.

Questo schema che abbiamo descritto, proprio della nostra tradizione religiosa, sottolinea fortemente la distinzione tra Dio e la creazione rischiando di far pensare l'opera di Dio sulla falsariga della produzione delle cose. Per cogliere il

legame tra Dio e la creazione e quindi anche col divenire della storia dobbiamo fare un passo ulteriore e leggere l'opera della creazione in riferimento all'alleanza e in definitiva a Gesù Cristo, secondo passaggio della nostra riflessione.

La fede cristiana afferma che tutta la creazione va guardata e compresa alla luce di Cristo e della Pasqua. La creazione non è solo il presupposto dell'incarnazione ma è posta da Dio in vista della donazione del Figlio. Essa rappresenta lo scenario dell'evento per eccellenza che è la venuta del Figlio.

Il Nuovo Testamento non parte solo dalla creazione per arrivare a Cristo (*At 17,16-31*) ma parte anche da Cristo per rileggere la creazione. Lo esprime in modo preciso l'inno cristologico della lettera ai Colossesi: «Egli (Cristo) è il primogenito di tutta la creazione perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili» (*Col 1,15-16*). L'esegesi spiega che tutto è stato creato *nel* Cristo, *dal* Cristo e *per* il Cristo. In Cristo tutti noi siamo stati pensati e scelti «prima della creazione del mondo» (*Ef 3,5.9*) e siamo stati predestinati ad essere figli adottivi. La volontà di Dio già prima della creazione era di ricapitolare in Cristo tutte le cose (*Ef 1,10*).

La creazione in Cristo dice l'unità del disegno divino che fin dall'origine pensa al mondo e all'uomo in Cristo non solo in vista del superamento del peccato dell'uomo. Questo disegno divino ci porta a dire che il senso pieno della creazione ci è dato nel Figlio e nel piano divino di renderci figli nel Figlio e di ricapitolare tutto in Cristo. È possibile pensare che il Cristo non sia venuto anzitutto a causa del peccato ma perché lui è il vero Adamo di cui l'Adamo terrestre è figura e anticipazione. A ragione il Battista osa dire: «Colui che

b. La creazione in Cristo

L'unità del disegno divino

viene dopo di me era prima di me» (Gv 1,15). L'incarnazione fa parte integrante dell'atto creatore perché Dio creando ha già davanti a sé la chiamata rivolta a ciascuno di noi di diventare figli nel Figlio.

Al centro del cosmo sta quindi la Pasqua di Gesù non solo come remissione dei peccati ma anche come verità e vita del mondo e dell'uomo. Tutta la realtà è raggiunta dall'evento pasquale e il mediatore della salvezza è anche mediatore della creazione². Il creato è la grammatica grazie alla quale Dio scrive la pagina centrale dell'intera cosmologia come della storia umana che è l'incarnazione del Figlio e la nostra predestinazione ad essere figli nel Figlio.

c. La creazione come luogo dell'agire dell'uomo

Un terzo passaggio ci porta a guardare alla creazione come al luogo dell'agire libero dell'uomo che, fin dall'inizio, si esprime anche come pretesa di autonomia e rifiuto di Dio. Dio non è il responsabile del male presente nel mondo, afferma la Bibbia, ma lo è l'uomo che usa male della sua libertà e del fatto di essere stato creato di poco inferiore a Dio. Ma se questo è il risultato reale delle scelte dell'uomo, la volontà di Dio aveva ed ha ben altri obiettivi per l'agire dell'uomo.

Il concetto di creazione ci fa guardare al mondo come ad un sistema aperto a sempre nuove realizzazioni affidate all'uomo da Dio stesso. L'atto creatore contiene il rinvio alla responsabilità dell'uomo chiamato, in quanto partner di Dio, a sviluppare la realtà della natura e del cosmo che rimangono aperti a sempre nuove evoluzioni. Il creato è possibilità aperta affidata alla responsabilità dell'uomo.

² F.G. BRAMBILLA, *Antropologia teologica*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 299-300.

I verbi «dominare, custodire, conservare» che usa *Dominare e custodire* Genesi indicano il senso dell'agire umano. Egli è il custode del giardino, lo deve coltivare promuovendone la crescita, arricchendolo senza snaturarlo. Si colloca qui il grande tema del rapporto tra natura e cultura che appartiene al concetto stesso di creazione e anche l'altro tema della libertà che si presta a molteplici «ambiguità» quando l'uomo va oltre quei limiti che comunque non è facile delimitare. Parlare di creazione, quindi, non è solo svolgere una riflessione di tipo «protologico» ma recuperare insieme l'azione di Dio e quella dell'uomo visto che la prima si apre alla seconda e viceversa.

Il rapporto tra Dio, il cosmo e l'uomo ci riporta al tema dell'alleanza. La dipendenza dell'uomo da Dio e i limiti della sua libertà trovano uno spazio di comprensione nuova nella chiamata dell'uomo ad entrare in relazione e in alleanza con Dio. Chiamato fin dall'inizio ad essere in relazione col suo Creatore l'uomo realizza questo rapporto quando risponde alla chiamata di Dio. Questa relazione è il fondamento di ogni altra relazione, compresa quella con la natura ed è la base dell'agire stesso dell'uomo nei confronti del creato³.

I Vangeli fanno più volte notare che tutte le cose create sono buone (Mt 7,14-23) anzi il creato stesso è epifania della bontà di Dio (Mc 12,24-27). Il nodo sta nel fatto che il mondo è il luogo della libertà e delle scelte umane e queste non solo si sono sviluppate contro l'uomo stesso ma anche contro la creazione (Rom 8,19-23). La creazione ci appare segnata dal male e dal peccato ma questo non è né la prima né l'ultima parola. Ciò che è originario non è il peccato dell'uomo ma

³ G. PIANA, *L'agire morale tra ricerca di senso e definizione normativa*, Cittadella, Assisi 2001, pp. 146-151

l'amore di Dio per l'uomo che crea il mondo e l'uomo per proporre un'alleanza ed entrare in comunione con lui. Ma in questo stesso atto d'amore è inscritta la possibilità di una risposta negativa da parte dell'uomo.

*Il carattere
«secolare»
della creazione*

Per la nostra riflessione

Guardare alla terra e alla creazione da credenti ci chiede anzitutto di riconoscerne il carattere «secolare», il suo costituire cioè un ordine di cose distinte da Dio e penultime. Nello stesso tempo il fatto che la creazione abbia in Cristo il suo principio e il suo compimento ce ne fa cogliere la rilevanza in ordine alla nostra esistenza di credenti. Il suo essere poi realtà aperta e affidata alla responsabilità dell'uomo ci provoca a interrogarci sul nostro agire. Possiamo parlare anche per il prete di una dimensione «laicale» che caratterizza la sua esistenza in quanto membro della famiglia umana e cittadino di questa terra.

*Riscoprire
il «mondano»*

Scriva Bonhöffer: «In Cristo la realtà di Dio è entrata dentro la realtà del mondo, così non esiste elemento cristiano se non nel mondano, non esiste soprannaturale se non nel naturale, non esiste sacro se non nel profano, non esiste alcunché di conforme alla rivelazione se non nel razionale»⁴. Si tratta, afferma il teologo luterano, non di negare la distinzione tra Dio e il mondo, fra la grazia e la natura, ma di imparare a vivere «mondanamente» abitando le realtà secolari (l'ambiente naturale, il lavoro, la politica, l'economia...) con tutte le sue leggi e dinamiche, certi che ogni realtà può diventare luogo di incontro col Signore; non è questione di ridurre la fede ad una dimensione orizzontale ma di ripensare al grande mistero della creazione alla luce dell'incarnazione. La dialet-

⁴ D. BONHÖFFER, *Etica*, Queriniana, Brescia 1995, p. 38.

tica che rimane costantemente presente in tutto questo è quella tra il già e il non ancora, cioè l'orizzonte escatologico. L'atteggiamento del credente verso le realtà secolari, afferma ancora Bonhöffer, è quello della responsabilità che significa rispondere di qualcosa a qualcuno, in questo caso al dono di Dio, alla chiamata ad entrare in relazione con lui e poi con la stessa realtà creata per abitarla, coltivarla, svilupparla e realizzarne le innumerevoli potenzialità.

La laicità quindi si qualifica soprattutto come un metodo, un modo di guardare e vivere la realtà che ci riguarda tutti come persone a prescindere dalla scelta di vita che uno ha scelto. Ogni prete e consacrato è chiamato in questo senso ad essere laico come ogni laico è chiamato ad essere sacerdote, cioè ponte tra il cielo e la terra a partire dalla propria vita. La fede cristiana è radicalmente laicale e senza questa dimensione essa rischia di trasformarsi in un fattore di evasione e la Chiesa si troverebbe emarginata dai luoghi della vita, delle persone e della società.

Laicità

2. Con gli occhi del Figlio

Leggendo i Vangeli possiamo riconoscere che Gesù vive un atteggiamento di grande positività e pace nei confronti della creazione. Tutta la sua predicazione è intrisa di simbologia terrena. Per narrare la storia del Regno ricorre alle figure del fico, del granello di senapa, al lievito e alla figura del pastore, alla zizzania e al grano buono, ai gigli e alla chiocchia. Gesù mangia e beve senza farsi troppi problemi e nella sua esistenza ci appare come profondamente amante della terra pur essendone altrettanto libero.

*Gesù usa molte
immagini
terrene*

Cosa significa abitare il mondo con gli occhi della fede? Il pensiero corre alle parole di Gesù:

*Con gli occhi
della fede*

«Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete; né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo, non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre [...] Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano» (Mt 6,25-27). Guardare alla terra con gli occhi di Gesù è certamente la prospettiva che anche il cristiano è chiamato a far propria.

*Guardare
e osservare*

Gesù invita anzitutto a *guardare e osservare*. Anche nel momento della creazione, dopo la Parola e l'accadere della creazione, Dio posa il suo sguardo sulle cose create e ne riconosce la bellezza e bontà. Il creato non è una mera materialità ma un organismo vivo, bello e buono. Il nostro primo modo di vivere il mondo da credenti è guardarlo e saperci meravigliare. Lo sguardo del credente è quello del bambino per il quale nulla è scontato ma che scopre le esperienze fondamentali della vita e le vive come coinvolgenti e sempre nuove. La meraviglia genera gratitudine e il desiderio di lodare e di benedire. Prima di ogni riflessione e domanda e prima di ogni azione dell'uomo il creato è dono da ammirare e di cui cogliere tutta la preziosità.

*Nutrire
e vestire*

Gesù afferma poi che il Padre nutre gli uccelli e veste i gigli del campo al punto che neanche Salomone vestiva come loro. Lo stupore genera la domanda e questa porta al Creatore che nutre e veste la sua opera con amorevole cura donando a tutto bellezza e bontà. Il mondo non è solo un dono ma un dono del Padre celeste che cura e nutre. I due verbi usati, *nutrire e vestire*, mettono l'accento su aspetti essenziali per la vita e per la dignità di ogni essere vivente. Quante volte, di fronte al dolore e alla malattia, arriviamo ad accusare Dio che «permetterebbe» tanto male nel

mondo? I modi con cui Dio nutre e veste ognuno di noi rimangono in parte misteriosi e anche qui si colloca l'esperienza della fede come fiducia nella provvidenza del Signore per le sue amate creature. Il credente è anche colui che «proclama le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (Sal 78,2), che crede che Dio continua a nutrire e vestire ciò che ha creato. «Che cos'è l'uomo perché te ne curi, un figlio d'uomo perché tu lo visiti?» (Sal 8). Dio non è solo madre che genera ma continua la sua opera nel custodire e prendersi cura della creazione e dell'uomo.

Un altro aspetto merita di essere sottolineato delle parole di Gesù: «Di tutte queste cose si occupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il Regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,32-33). I pagani, ma tra loro potrebbero esserci anche molti cristiani, si interessano del mondo occupandolo e sfruttandolo perché possa dare tutto quello che può all'uomo. Il credente vive con libertà, leggerezza e fiducia senza che questo stile diventi passività o abbandono ingenuo alla provvidenza. Cercare prima la giustizia significa agire con quella sapienza di chi ha colto il senso della vita e le priorità dell'esistenza.

*Pagani
o cristiani?*

Per la nostra riflessione

Lo sguardo di Gesù, il suo invito a fidarsi della provvidenza e a non essere come i pagani provocano anche noi preti a interrogarci sul nostro rapporto con le cose materiali. La povertà del prete ha delle caratteristiche che la distinguono da quella dei religiosi. Un prete vive nel mondo, abita una casa, ha bisogno di un mezzo di trasporto, deve prendersi cura di se stesso, del cibo e del vestito.

Possiamo abitare questa terra con l'ansia di chi si

*La fiducia nella
provvidenza*

preoccupa del futuro a tal punto da accumulare cose e beni in abbondanza. Possiamo coltivare una sobrietà che senza diventare sciattezza e cattivo gusto protegga e salvaguardi la dignità dell'esistenza e anche quella bellezza che sta alla base di una giusta relazione con se stessi e con gli altri. Possiamo certamente coltivare la libertà dalle cose nella consapevolezza di ciò che rimane prioritario per chi ha abbracciato la causa del regno. La fede richiama l'esperienza della fiducia ed è difficile che chi non ha fiducia nella provvidenza e nel fatto che Dio si occupa di noi, possa poi vivere un vero abbandono fiducioso e un'autentica esperienza di fede. Verificarci sul nostro rapporto con le cose materiali è un percorso importante anche per capire quanto noi siamo uomini di fede e di Dio. Come non riconoscere in noi alcune tracce di paganesimo?

3. Dentro una trama di relazioni

Se noi leggiamo i racconti che descrivono quella che è stata chiamata l'esperienza dell'Eden possiamo notare un aspetto fondamentale che sono le relazioni: anzitutto quella con Dio, perché l'uomo viene creato a immagine e somiglianza di Dio; poi quella tra l'uomo e la donna segnata dalla ricerca di un «aiuto simile» e infine quella col creato che Dio affida all'uomo perché lo custodisca. Sono le relazioni fondamentali dell'uomo che subito appaiono anche segnate dall'esperienza del peccato la quale chiama in gioco un'altra fondamentale relazione: quella dell'uomo con se stesso. Le relazioni sono essenziali, rappresentano la gioia ma anche la fatica della vita. Già abbiamo toccato la relazione con Dio cercando di guardare le cose con gli occhi del Figlio, ora ci soffermiamo sulle altre.

La prima relazione è quella tra l'uomo e la donna. «Non è bene che l'uomo sia solo» è affermazione che riguarda tutti, anche coloro che per vocazione scelgono la via del celibato. L'uomo non può vivere senza relazioni e Dio stesso vuole rompere questa solitudine e dargli un aiuto simile. Il termine «aiuto» esprime qualcosa di indispensabile per superare la solitudine, qualcosa di cui non si può fare a meno e la relazione non è esperienza opzionale. La donna non sarà una specie di assistente dell'uomo ma la forza e l'appoggio di cui non potrà fare a meno. Il termine «simile» dice non solo complementarità o somiglianza ma esprime alterità e quindi reciprocità. Possiamo tradurre queste parole in diversi modi: «aiuto simile» dice parità e affinità; «aiuto che gli stia davanti» dice confronto e riconoscimento; «aiuto contro» dice diversità e conflittualità; «aiuto adeguato» dice qualcosa che solo il tempo permetterà di scoprire in tutta la sua pienezza.

Dio così si mette all'opera in maniera quasi ingenua. Perché non plasma subito la donna? Perché forma prima le altre creature? Dio è un abile pedagogo: fa in modo che Adamo arrivi da solo a scoprire il valore della donna rispetto a tutto il resto. Non basta che Dio desideri il bene dell'uomo, è importante che anche l'uomo prenda coscienza che questo è il suo bene. E così Dio accompagna lentamente Adamo a diventare consapevole di questo. Gli fa dare il nome a tutti gli esseri viventi, in modo che capisca di essere signore del creato, ma nessun essere della natura risponde alle sue attese. Adamo sperimenta la delusione («non trovò un aiuto che gli fosse simile») e solo grazie a questa frustrazione riesce ad apprezzare la donna che, a questo punto, non può più essere confusa con gli altri esseri di cui si sente signore. Il torpore di Adamo è un sonno speciale connesso alle azioni straordinarie di Dio. Adamo rimane passi-

a. La relazione uomo donna

La pedagogia di Dio

vo ed estraneo all'azione di Dio; non è lui a fabbricarsi la donna a propria misura o secondo i propri desideri. Non gli è dato nemmeno di vedere Dio all'opera; quella creatura è veramente altro da sé, non sarà mai sua proprietà anzi gli resterà sempre un po' misteriosa.

La parità

Una certa tradizione ebraica ha visto nel riferimento alla costola una sottolineatura dell'inferiorità della donna. Il termine *sela* non dice, però, che la donna sia un pezzo dell'uomo come se egli fosse stato diviso in due metà che poi si devono ricongiungere, ma indica che la donna è fatta della stessa materia dell'uomo, entrambi hanno la stessa natura, hanno in comune la stessa vita e se la possono donare. Si tratta, quindi, di un forte messaggio di parità. Dio, poi, rinchiude la carne la suo posto e l'uomo rimane mancante di qualcosa e, da quel momento, desideroso e pieno di nostalgia per l'altra. L'immagine suggerisce l'ineluttabilità e la forza dell'attrazione uomo-donna.

L'incontro

Dopo aver plasmato la donna, Dio stesso la conduce all'uomo per evidenziare ancora il dono. Il testo biblico va oltre la logica della conquista e della seduzione per ricordare che l'altro rimane dono di Dio e che amare è accogliere questo dono. A questo punto Adamo esce dalla sua solitudine e prende la parola per entrare in dialogo con la donna. La prima parola che l'uomo pronuncia nella Bibbia è dedicata a lei; potremmo dire che è la prima dichiarazione d'amore, il riconoscimento che l'altra appartiene alla stessa realtà creaturale, è di fronte ed è anche diversa. Questa diversità appare subito nell'esperienza della corporeità. Di questo primo incontro tra un uomo e una donna, come di tutti quelli della storia dell'umanità, Dio rimane regista e insieme testimone silenzioso⁵.

⁵ G. DIANIN, *Matrimonio, sessualità, fecondità. Corso di morale familiare*, EMP, Padova 2008², pp. 153-158.

La seconda relazione è quella con il mondo e la natura. Le prospettive dei due racconti della creazione si completano a vicenda. L'uomo, in Genesi 1,1-2,4, è l'apice e il coronamento della creazione; è «signore» della casa che per lui è stata preparata. Egli è signore ma rimane un essere creato, non è dunque né un Dio né un oggetto. L'uomo è creatura di Dio, partecipa del soffio vitale che Dio stesso gli comunica. La sua esistenza e la sua felicità dipendono dal riconoscere per se stesso la condizione di creatura. Il momento della creazione dell'uomo è solenne, preceduto da una decisione da parte di Dio. La grandezza dell'uomo sta nell'essere «immagine e somiglianza» di Dio e, come tale, egli partecipa della signoria di Dio. La somiglianza con Dio si manifesta anche nella partecipazione alla forza creativa di Dio, espressa in forma solenne nel comando di abitare la terra e di procreare. L'uomo e la donna dovranno continuare l'opera creatrice di Dio e il testo biblico esprime il senso dell'attività umana. «Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra"». Il lavoro dell'uomo, che è imitazione dell'opera di Dio, è definito come un dominare, soggiogare e riempire (*Gen* 1,28).

Secondo Genesi 2 l'uomo non è posto nel mondo come spettatore, perché il mondo non è ancora una realtà compiuta (*Gen* 2,4-6). Lavorare non è un castigo ma un portare a compimento l'opera di Dio. Sappiamo che nel mondo greco il lavoro manuale era degli schiavi mentre nella Bibbia il lavoro manuale riceve la sua dignità da un esplicito comando di Dio che viene, egli stesso, descritto come un agricoltore, un vasaio, un pastore. Coltivare e custodire ricorda anche che l'uomo non ha un potere

b. La relazione con il mondo e la natura

Il lavoro

arbitrario e dispotico. Il contadino non sfrutta solo la terra, ma la custodisce e protegge.

Il lavoro è segno della grandezza dell'uomo perché è dominando la terra che l'uomo dimostra di essere il «vice gerente» di Dio. Inoltre con il lavoro l'uomo porta a maturazione se stesso cosicché il lavoro non solo è un segno dell'essere creato a immagine di Dio ma anche mezzo la realizza. Poiché realizza alcune caratteristiche dell'uomo, il lavoro è anche fonte di gioia. Il lavoro quindi non è solo una necessità, ma diventa anche un dovere religioso e una obbedienza a Dio.

Il sabato

Nell'attività creatrice dell'uomo, Dio introduce un calmiera, il sabato, che gli fa ricordare la sua condizione di creatura e il primato della relazione con Dio. Il sabato è il tempo del riposo, della festa, della gratuità, del gioco, che pure sono dimensioni fondamentali dell'esperienza umana. Per Israele il sabato è memoria della liberazione, segno della consacrazione del popolo a Dio, richiamo del riposo della creazione e anticipo escatologico. Il sabato diventa così una realtà da difendere contro la mentalità dei ricchi che non hanno tempo da perdere perché devono sempre guadagnare e contro la legge che ne fa un dovere e non un dono e una gioia.

Gesù assume e porta a compimento la visione ebraica del riposo non senza qualche polemica perché non si va contro Dio quando si cerca il bene dell'uomo. Gesù entra in contrasto con i farisei in nome della libertà cristiana e del primato dell'uomo («Il sabato è per l'uomo... Il Figlio dell'uomo è Signore del sabato», *Mc* 2,27-28). Per Gesù non è questione solo di adattamenti né di eccezioni, ma è il principio che va cambiato, è il modo di porsi di fronte ad una legge. Per Gesù la signoria di Dio si manifesta nella salvezza dell'uomo. Con i suoi gesti e le sue parole Gesù non viola il sabato ma lo compie.

La terza relazione è quella con se stessi, con l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio ma anche col fatto di essere segnati dalla fragilità e dal peccato. Secondo alcuni esegeti *Genesi* 3,1-24 è il testo da cui si dovrebbe partire per leggere l'intero quadro della creazione⁶. Da una parte, infatti, l'autore biblico prende atto della situazione di divisione che l'uomo vive e che viene raccontata nel capitolo terzo, dall'altra c'è il sogno di Dio descritto nei racconti dei primi due capitoli e che il peccato dell'uomo ha infranto senza comunque distruggere. Il passaggio dall'ideale alla realtà è legato a una scelta dell'uomo.

c. La relazione con se stessi

Genesi 3 è il racconto del peccato e della rovina del progetto di Dio. Tra l'uomo e la donna si intromette il serpente, un estraneo che stravolge la realtà dei fatti e delle cose. La creatura vede, si convince, prende, mangia, coinvolge il partner. Si aprono i loro occhi e hanno la visione realistica della propria condizione, una volta rotti i contatti con Dio.

Il peccato

Il peccato assume i tratti della disobbedienza, della superbia e arroganza dell'uomo che non accetta di rimanere nel suo posto di creatura. Nasce un sentimento di paura mai provato prima e il bisogno di nascondersi. Dio cerca l'uomo e tenta di fargli prendere coscienza della sua realtà. Adamo tenta di scaricare la responsabilità dell'accaduto su Dio, ma Dio lo riporta alla sua responsabilità. Anche tra Adamo ed Eva la relazione si deturpa: la nudità fa problema, hanno bisogno di coprirsi, si accusano reciprocamente.

Il castigo sottolinea la condizione reale dell'uomo, così come tutti la sperimentano. Il compito di coltivare la terra diventa fatica e tribolazione, e

La condizione reale dell'uomo

⁶ G. CAPPELLETTO, *Genesi (capitoli 1-11)*, EMP, Padova 2000, pp. 121-136.

quello di trasmettere la vita diventa fonte di tensione e di dolore. Il peccato si è insinuato nelle fibre più profonde dell'uomo e dei suoi rapporti, compreso quello con il creato. Il progetto di Dio resta intatto, tuttavia il peccato ha introdotto nella vita tendenze che la turbano e la minacciano. Sembra quasi una legge del contrappasso: l'uomo ha rifiutato la sovranità di Dio e diventa schiavo delle cose e dei suoi bisogni. La fatica è segno di un disordine e di una rivolta. La vita diventa anche lotta, noia, fatica, monotonia e il lavoro preta il fianco anche all'egoismo, alla violenza, alla ribellione.

Ma Dio non abbandona la sua creatura e gli procura delle tuniche di pelle. Il commento è amaro: l'uomo ha voluto diventare Dio e alla fine ha fatto del male a se stesso, per questo non c'è più posto per lui nel giardino in Eden. Il seguito della storia è il dipanarsi delle conseguenze del peccato e dell'azione di recupero da parte di Dio, che aveva promesso il Salvatore (*Gen 3,15*) e prepara la sua venuta.

Per la nostra riflessione

a. La relazione tra il prete e la donna

La prima relazione che abbiamo analizzato, quella tra uomo e donna, provoca ogni essere umano perché anche per gli sposati la relazione con l'altro sesso non si riduce a quella col proprio partner. E anche per un prete la relazione con la donna è importante per la propria vita. Non è un tema semplice da trattare perché la scelta celibataria se da una parte apre la possibilità di vivere una enorme ricchezza di relazioni, dall'altra chiede al prete di vivere la libertà da ogni forma di esclusività. L'equilibrio non è facile e chiama in gioco la nostra appartenenza al Signore, la maturità umana, la capacità di vivere relazioni autentiche ma anche di saper abitare la solitudine. Ciò che in certi momenti della vita

potrebbe essere abbastanza facile vivere, in altri momenti più faticosi può trasformarsi in una vera croce. Portiamo un tesoro in vasi di creta e siamo consapevoli che la questione affettiva e sessuale rimane sempre aperta nella vita di ogni persona, anche di quella consacrata. Il contesto sociale rende oggi molto più facili gli incontri e i contatti e chiede molta più saggezza e anche una buona dose di ascetica. Ma non possiamo affrontare questo tema solo guardando i possibili rischi, perché la relazione con l'universo femminile è una grande e ineludibile opportunità che può aiutare il prete, diventare un importante luogo di confronto e un decisivo luogo di ulteriore umanizzazione.

La seconda relazione ci porta a riflettere sul lavoro. Quella del prete, si dice, è una missione e noi sappiamo bene che non è un lavoro a ore. Non facciamo i preti ma siamo preti e lo siamo sempre e in ogni luogo e tempo. Ma la nostra è anche una vita di lavoro che fa i conti con alcune questioni importanti: la competenza, la professionalità, la dedizione e l'attenzione doverosa agli spazi di riposo. Anche noi preti a volte viviamo male il lavoro, come un dovere necessario, come fatica, come costante conflittualità e lo contrapponiamo al tempo libero dove invece possiamo essere noi stessi. Il lavoro, ci insegna la Scrittura, non è un castigo ma un segno della grandezza dell'uomo a cui Dio ha affidato la terra. È imitazione di Dio come l'amore, anche se spesso è pesantezza e al suo interno si annidano i germi della conflittualità, dell'ingiustizia, dell'oppressione. Il lavoro non è tempo tolto alla mia vita, ma è tempo della mia vita, luogo in cui investo le mie capacità, la mia competenza e professionalità. Col mio lavoro io rendo un servizio agli altri e costruisco questa terra che il Signore ci ha affidato perché la abitiamo.

b. La relazione con il lavoro

c. La relazione con il limite

Il giardino dell'Eden ci chiede anche di soffermarci sul tema del limite, della fragilità e del peccato. La condizione umana, e anche quella del prete, è segnata dalla costante tentazione di allontanarsi da Dio e di seguire altre strade. Possiamo anche noi preti abitare la terra, le relazioni e il nostro lavoro non con lo stile della creatura, ma con l'arroganza di sentirci noi il centro di tutto. Sarebbe fuori luogo se noi dimenticassimo questa pagina della Scrittura che la vita di ogni giorno non smette di ricordarci.

Al termine di questo percorso tornano alla mente le parole del testamento di Paolo VI che non smettono mai di commuoverci e di farci gustare la dignità e grandezza di questa esperienza terrena che il Signore ci ha donato di vivere. Scrive Papa Montini: «Chiudo gli occhi su questa terra, dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina bontà». Ecco lo sguardo del credente nell'abitare questa terra dolorosa, drammatica e magnifica.

Abitare nel deserto*di don Celestino Corsato*

L'esodo "biblico" è percepito nella coscienza degli ebrei ed è narrato nelle Scritture come evento di liberazione e fondativo del "popolo di Dio". Liberazione dalla situazione sub-umana di schiavitù per una libertà che l'uomo è chiamato a gestire e a riempire: liberato e libero di scegliere... per servire Dio in piena libertà. Rimane paradigma per molti esodi "esistenziali" di popoli che escono dalla propria terra nativa, costretti dalla fame/carestia/sottonutrizione o dalle dittature che espellono o dalle catastrofi naturali dai terremoti/vulcani/alluvioni. E paradigma anche per l'esodo di ogni essere umano, prete compreso: tempo lungo e cammino tribolato, segnato da paure, rabbia, rassegnazione; dramma di sofferenza... e di speranza, di pericoli e di nostalgia dei tempi passati.

*L'esodo biblico
paradigma
esistenziale*

- a. *Uscita dall'Egitto*: il popolo, da oppresso dagli Egiziani a liberato per mano di Dio sotto la guida di Mosé; dopo il passaggio del Mare sale a Dio il cantico di Mosè, ripreso dalla sorella Miriam e da tutte le donne; tutto il popolo acclama: «Il Signore regni in eterno».
- b. *Abitare nel deserto*: è Dio che risponde alle necessità del popolo: acqua, cibo, protezione e vittoria sui nemici.

- c. *Il monte Sinai*: il rovetto ardente (*Es 19*), il decalogo dell'alleanza (*Es 20-23*), istruzioni per costruire il santuario (*Es 25-31*), il vitello d'oro (*Es 32-34*), costruzione del santuario (*Es 35-40*).

San Paolo si impegna a dimenticare il passato (uscire dalle proprie sicurezze ancorate alle tradizioni passate), per correre verso la meta futura.

1. La terra delle erbe amare

*Da terra
provvidente
a terra
di amarezze*

All'origine, la terra d'Egitto fu desiderata dagli ebrei – segnati da fame e carestia – come luogo di sopravvivenza, dove entrare da stranieri e accamparsi per lavorare; anzi per vivere poi nella prosperità di una terra di «vacche grasse»; fu percepita come terra benedetta, una protezione del Signore. Il figlio di Giacobbe, Giuseppe, venduto dai fratelli ai mercanti, diventa, dopo varie peripezie, “provvidenza” proprio per la famiglia tribale-patriarcale, che abitava precedentemente una terra divenuta improduttiva.

Nel tempo, a partire dal tornante di un nuovo faraone che non conosceva Giuseppe, l'Egitto è diventato **terra di amarezze**, di lacrime, di oppressione. A che prezzo si deve conquistare il pane quotidiano per sé e per la famiglia! Non solo col sudore della fronte, ma anche subendo le umiliazioni proprie di chi è ridotto in schiavitù. La terra ospitale si è trasformata, per volontà del potere, in **terra ostile**: gli ebrei sono trattati solo come manodopera, braccia a servizio della potenza egiziana; considerati un pericolo a motivo della crescita di numero; nemici potenziali in terra altrui, ma utili per impastare acqua e paglia e fabbricare mattoni col fango a ritmi forsennati e così contri-

*Da terra
ospitale
a terra ostile*

buire a mostrare al mondo la grandezza e lo splendore dei dominatori. Gli ostacoli e le opposizioni si moltiplicano sulla via dell'esodo e della libertà: il faraone si oppone e impedisce di partire, il popolo perde la fiducia in una rapida liberazione, Mosè stesso è contestato e preso dallo sconforto.

In terra di potentati e dominatori che schiavizzano, gli ebrei **gridano** a colui che è «il Signore», e questi presta il suo ascolto: «Ho udito il grido.....». È un Dio che non solo ha orecchie aperte, ma si coinvolge, sta dalla parte degli oppressi, si mostra compassionevole: vuole cambiare le amarezze di coloro che sono sfigurati nella loro umanità, portandoli alla libertà: «chi semina nel pianto, mieterà con giubilo»; «venite a me voi tutti che siete affaticati... e io vi darò ristoro».

*“Gridare”
a Dio*

Non è infrequente trovarsi dentro situazioni non volute, segnate da costrizioni o da contingenze dolorose, che comportano ferite, limiti, assurdità. La sofferenza prende il sopravvento. L'esistenza entra in un “travaglio” che non sembra avere esiti positivi, come avviene nel parto. Anche le difese interiori di reattività si squagliano. Non ci si ribella più. Si è persa la dignità. Si vede nero per il futuro. Si subisce. Le erbe amare non sono finite: le lacrime, comprese quelle del “prossimo” e del popolo, accompagnano la quotidianità.

Vivere con fede significa leggere le situazioni alla luce della rivelazione, della Scrittura, dove anche il negativo diventa, ad es. nella crocifissione, un elemento prezioso di salvezza perché esso è abitato dall'amore di Cristo. Ed è la carità che nobilita e rende altamente qualificata la lenta agonia, alla quale è stato sottoposto Massimiliano Kolbe ad Auschwitz.

Le erbe amare richiamano a un impegno di riflessione, di cambiamento interiore, di riscoperta del-

*Vivere con fede
in terra ostile*

la dignità di ogni essere umano per denunciare le cause che permettono ad alcuni di ridurre l'uomo a pura macchina animale, a renderlo schiavo, a togliergli ogni progettualità, a impedirgli crescita e promozione umana nella libertà, a spegnergli il futuro. Il presbitero conosce la fragilità del suo corpo e del suo spirito, ma sa di poter contare sul grido orante che giunge al cuore di Dio, sul vincolo di amore che lo lega a colui che egli considera il suo solo «Signore». Cfr. il *Magnificat*. Sono sempre attuali le parole di Giobbe: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?».

2. La terra delle cipolle

*Terra di cipolle
garantite:
nostalgia
del passato,
paura
del presente,
negazione
del futuro*

Pur essendo stati affrancati dalla schiavitù, per intervento di Dio, con la restituzione di libertà e dignità umana, gli ebrei divenuti popolo si stancano della fatica e responsabilità di gestire la libertà e sognano e implorano di ritornare al suolo egiziano, **terra di cipolle** “garantite”!

È la nostalgia del passato (rassicurante), la paura del presente (faticoso), la negazione del futuro (ignoto) [sindrome di Peter Pan, dei bamboccioni, di chi non vuole crescere]. Le cipolle, oggetto del desiderio, garantiscono il ventre, che così diventa al centro dell'interesse, un idolo!: si restringe l'orizzonte ai valori economici, si percepisce il bisogno corporale, ci si accontenta di soddisfare la fame, si resta in un orizzonte temporale e terreno, non ci si fida più di Dio (nonostante i molteplici prodigi e interventi a favore). Si preferisce la condizione di sottomissione e di inferiorità umana alla fatica e durezza del vivere nel deserto. Ora, agli occhi del popolo di Israele, la terra delle erbe amare si trasforma in deserto con la sua strada lastrica-

ta di difficoltà, mentre viene scambiata la terra promessa con la terra di schiavitù che è l'Egitto. Per un prete le cipolle sono il suo immobilismo culturale e spirituale, incapace di leggere e interpretare la storia presente e la modernità che vengono giudicate negativamente, non avendo fiducia in quello Spirito che, precedendo i nostri passi, semina ancora primavera, spinge in avanti, anticipa i traguardi. Ancorato alle tradizioni del suo passato, non sa intravedere il positivo della storia, non sa gettare l'àncora (Amen) “in alto” fidandosi delle “promesse” di Dio, di quel Dio che è di parola e sa mantenere fede-fedeltà a ciò che ha promesso. Maria ha creduto che si sarebbero compiute le parole divine. Vale la pena fidarsi di Dio, anche oggi, dove il Cristo, che ha riconciliato a Dio tutta l'umanità, continua la sua opera di salvezza. Dio porta in avanti le sue alleanze, mantiene la parola data, spinge verso la nuova terra promessa: «Ascoltiamo la voce del Signore: egli ci guida alla terra promessa». In ascolto della voce del Signore per camminare secondo i precetti che il Signore ci ha messi dinanzi.

*Tentazione
di immobilismo
culturale
e spirituale*

3. La terra arida

Il popolo si trova a camminare da **nomade**, in un deserto che nasconde insidie. Non può mai aggrapparsi a un pezzo di terra arida per farne un giardino: manca l'acqua; il sole fa terra bruciata; il deserto si allarga; non è possibile vivere da sedentari. Se la terra d'Egitto era divenuta inospitale e ostile, **la strada del deserto** si presenta lunga e piena di pericoli, travagliata e tribolata. La fuga da una vita da schiavi rischia di approdare a una morte certa. E per questo il popolo mormora ripetutamente, si scoraggia e s'arrabbia.

*Il deserto:
terra di insidie*

Terra di tentazione e di peccati, di ribellione e di presunzione, di arbitrio e di inganni: qui appare in tutta evidenza la voglia di idoli (vitello d'oro [simbolo di Baal], più visibile e più vicino) in sostituzione del Dio vivente (troppo lontano e più scomodo!), lo stato febbrile di un malcontento diffuso per arrestare il cammino di libertà e per un ritorno alla terra ostile e schiavizzante, la prosperità economica come simbolo di potenza alternativa e rivale di Dio.

*Il deserto:
terra
di incontro
con Dio*

Eppure il deserto è anche **terra di silenzio profondo**, di ascolto interiore, di rivelazione, di incontro con Dio, di Parola detta e di risposta attesa. Dio si comunica agli uomini come ad amici, alleati. Dio si stringe con vincoli di amore al popolo liberato, diventa il suo Dio, che protegge, nutre e disseta (manna, quaglie, acqua dolce), guarisce e salva e perdona (il serpente di bronzo), accompagna (la nube luminosa... e ristoratrice; arca della legge e dell'alleanza). Il popolo diventa un interlocutore con cui dialogare, stringere alleanza...

4. La terra promessa

Terra promessa Una meta lunga 40 anni (stagione di una vita!), tra speranza e miraggio, tra desiderio precoce e frustrazione. Gli ebrei si mostrano impazienti di arrivare, ma devono "attendere" come la semina dell'agricoltore, come la gestazione di una partoriente, come l'amore che non brucia le tappe... e le ali!: pazienza, gradualità, perseveranza. Si va verso una terra «dove scorrono latte e miele» (Es 3), e perciò con uno sguardo lungimirante di speranza e di operosità. È il fine che sostiene le fatiche. Ed esso è sempre **al di là** dei traguardi raggiunti, delle tappe intermedie, delle conquiste penultime. Il fine rimane "**promesso**": ci si avvicina,

*Terra
delle promesse*

na, e sarà raggiunto progressivamente (mai definitivamente: «Secondo la promessa del Signore, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova nei quali avrà stabile dimora la giustizia. Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace. La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza»: 2Pt 3,13-14).

*e del
"promesso"*

5. Passaggio: dalla schiavitù al servizio

L'esodo è **passaggio pasquale**: Dio "passa oltre" e non distrugge (come l'angelo); il popolo "passa attraverso" il mare e non viene distrutto, anzi supera l'impossibile; Dio e popolo "passano insieme", il primo per essere il Dio alleato, l'altro per diventare il popolo di Dio.

Vita pasquale

Pasqua/passaggio **di liberazione e di libertà**, e perciò di umanità: promossi a uomini liberi per servire liberamente Dio. La storia della salvezza incrocia l'uomo e lo promuove, lo ricrea. Liberato e libero, il popolo cresce gradualmente e impara a **servire** il Dio unico, il vivente, nel culto (centrale è la pasqua) e nella alleanza, nel santuario e nella vita quotidiana, nel canto e nella fatica, sempre nel dialogo tra Dio e l'uomo. Israele cammina con un Dio che ha posto la sua dimora nella tenda (mobile) costruita in mezzo alle tende del popolo. La casa della divinità è tra gli uomini. La presenza di Dio (la nube) è garantita a protezione e guida del "suo" popolo, il quale riconosce il Signore come "suo" sovrano. È sempre dietro l'angolo la tentazione di farsi **sedurre** da altri idoli, dalla voce di altri "signori" e sovrani, che pretendono di essere unici e assoluti. (Ma arriva il pentimento del popolo, che sperimenta il perdono del Signore, che rinnova di continuo la sua alleanza).

A "servizio"

*Non farsi
sedurre*

Seguire i passi di Gesù

Ogni scelta parte dalla condizione previa di libertà: ogni giorno chiamati a scegliere in libertà di seguire i passi “dietro” a Gesù, “da” liberati e salvati e perdonati, da discepoli e ministri del vangelo (in virtù della grazia ricevuta), da apostoli di carità e compassione (a immagine di Dio), da preti della comunità e per la comunità (il Signore ha loro affidato la “sua” famiglia), da fedeli e coerenti alla legge dell’alleanza, da servitori e presidenti nell’azione liturgica di tutto il popolo di Dio. Contando su Dio, compagno di viaggio attraverso tutte le tappe di terra (ostile, straniera, schiavizzante; arida) e di mare (insormontabile e nemico). Chiamati, non a dominare ma a **servire Dio e il popolo**: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio; non per vergognoso interesse, ma con animo generoso; non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1Pt 5,2-3).

Servire Dio e il popolo

Anche il prete è in continuo movimento, peregrinando assieme e accanto alle persone, per condiderne le consolazioni e le tribolazioni, le speranze e le angosce. In situazione di precarietà e di insicurezza, la storia procede con la presenza di Dio («sarò con voi fino alla fine») continuamente “trasportata” [la tenda; l’arca] là dove portano i passi del popolo e dell’uomo. Anche Dio si fa **nomade** nel deserto, **peregrinante** “con il popolo” fino alla meta («Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine...»). Come il prete: in cammino con la comunità, e a servizio di essa orientando alla patria definitiva. Fin d’ora ben stabili («Amen»), se si confida nel Signore.

*Nomadi e peregrinanti con il popolo**In ascolto del Signore*

Ascoltiamo la voce del Signore: **in ascolto**, “**insieme**” (prete e comunità), di Dio che parla invitando ad avanzare con lo sguardo fisso in avanti (orizzonte di speranza e di progettualità), a deci-

dersi quotidianamente per l’alleanza, a non lasciare indietro nessuno. Una voce, quella di Dio, che ci viene dalle Scritture e dalle circostanze quotidiane della storia in cui si nascondono gli appelli del Signore alla conversione e alla carità.

Egli ci guida alla terra promessa: rimane Lui il “pastore supremo” che guida il “suo” popolo con la nube luminosa... «Non con la spada conquistarono la terra, né fu il loro braccio a salvarli, ma il tuo braccio e la tua destra» (Sal 43). Sei tu che ci salvi, Signore: celebriamo il tuo nome per sempre.

Grandi cose ha compiuto e compie il Signore (cf. il *Magnificat*): “ricordare” il passato (il Signore “ha compiuto”); “riconoscere” la presenza del Signore (anche oggi, “compie”: memoriale).

La notte dell’esodo: della crisi, della stanchezza, della sfiducia, del sonno, del male; ma anche della liberazione (con i fianchi cinti...).

«Nell’esodo pasquale (Tu, o Signore) affrontasti il nemico, **per liberare** gli uomini»: un combattente che ha vinto – per noi – sia il peccato che la morte per “far passare” da morte a vita chi spera nel suo nome, chi attende con la lampada accesa la sua venuta per le nozze eterne.

*Il Signore ci guida**Grandi cose “compie” oggi**La notte*

Abitare la terra promessa

di don Giuseppe Toffanello

1. Erediteranno la terra

Una delle sofferenze che ascolto con più pena è la sofferenza per le ‘ingiustizie’ nella spartizione dell’eredità. Ricordo una signora che si è arrabbiata con me, tanto tempo fa. Aveva seguito i genitori anziani, se n’era presa carico quasi da sola. Gli ultimi anni erano stati particolarmente duri. Alla morte della madre suo fratello aveva ricevuto una porzione di terra e di casa ‘ingiusta’. I dettagli non li ricordo, anche perché le persone che soffrono molto non raccontano solo i fatti, ma anche le loro interpretazioni. «Vedo che si è sentita trattata ingiustamente», le ho detto dopo che si era sfogata. Lei si è alzata arrabbiata: «Non sono io che mi son sentita trattare ingiustamente. Lui è stato davvero ingiusto».

Io non sono un esperto di eredità: a me l’eredità è arrivata in modo assolutamente gratuito e immeritato; non ho contribuito per niente al bene economico della mia famiglia, che anzi mi ha mantenuto finché sono entrato a servizio della diocesi. Non sono in grado di capire la portata reale di soldi, terreni e case nelle eredità, perché della portata reale fanno parte anche i significati che ogni figlio o figlia dà a quello che riceve o non riceve, o a quello che ha messo di suo nel bene della famiglia. *Non sempre esiste una spartizione ‘ideale’*, che renda tutti contenti di quello che hanno rice-

*Non sempre
esiste
una spartizione
giusta
dell’eredità*

vuto. Sento molto vere per me le parole di Gesù all'uomo che gli chiedeva di intervenire presso il fratello per l'eredità: «Chi mi ha costituito giudice o mediatore in mezzo a voi?».

Io non sono neanche quella persona saggia che, secondo Paolo, deve pur esserci tra i 'fratelli', un cristiano cioè capace di portare pace tra cristiani in conflitto: «Sicché non vi sarebbe nessuna persona saggia tra voi, che possa fare da arbitro tra fratello e fratello? Anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello, e per di più davanti a non credenti!» (1Cor 6,5-6). *Quello che riesco a capire invece è quanto le persone 'soffrono', quanto si sentono ferite.* Il loro soffrire mi fa proprio pena. Quel soffrire forse potrei un po' lenire. Ma la donna, che tanti anni fa si è arrabbiata con me, pensava che non le credessi, dato che insisteva su quello che lei provava.

Ereditare da Dio la terra è avere il proprio posto

Nella Bibbia ho contato ben 58 versetti in cui la parola 'terra' è collegata all'eredità, mentre solo in 19 versetti è collegata alla promessa: la terra 'promessa' è terra ereditata, ricevuta da Dio.

- a. *Ereditare da Dio la terra* comporta naturalmente la gioia di essere suo popolo particolare, quello che lui sceglie come erede. Ereditare la terra vuol dire *avere il proprio posto*: a ciascuno Dio assegna un posto, un posto che è riservato proprio a lui. Giosuè tira a sorte per assegnare le terre alle varie tribù, ma nel mondo ebraico tirare a sorte non era ricorrere al caso: era affidare al verdetto del Signore. Era un'invocazione, un gesto di fiducia in Dio. Attraverso la 'sorte' (144 versetti nella Bibbia) è *Dio stesso a dire qual è il posto più adatto a ciascuno.* Là dove uno è posto, quella è la terra buona per lo sviluppo della sua vita.
- b. Ma ereditare vuol dire anche *avere un proprio compito* nella storia della salvezza, un compito assegnato da Lui. L'episodio di Nabot che si

rifiuta di vendere ad Acab la sua vigna e che viene ucciso da Gezabele con la menzogna vien letto nella messa quotidiana verso la metà di giugno, e cioè più o meno nell'anniversario della mia ordinazione a prete. Un anno questo testo ci è capitato proprio nell'incontro tra compagni di classe. Uno di noi ha commentato che Nabot poteva anche cedere di fronte alla violenza del re. Cederei anch'io, credo, in una situazione del genere. Ma forse devo capire il valore simbolico della eredità: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri», dice Nabot (1Re 21,3). Quel 'mi guardi' in ebraico è: «È profano!». 'Profanare' è una parola forte nella Bibbia, è niente meno che il delitto che ha fatto il popolo quando ha disonorato il nome di Dio (cf. Ez 20,39). Cedere 'l'eredità dei miei padri' è 'profano'. La terra è di Dio, non la si svende per soldi, per guadagno (Acab ha promesso denaro, o scambio). La terra ereditata da Dio è un compito, una missione. Non è intercambiabile. Se per fame, per debiti, per disgrazia una terra passa a qualcun altro, al cinquantesimo anno deve tornare alla famiglia cui la sorte (cioè Dio) l'ha assegnata. Non si paga la terra di un altro ebreo, quando questo è costretto a venderla, se ne paga solo il valore, perché poi Dio tornerà ad assegnare la terra alla *famiglia cui l'ha destinata.* Perché quella famiglia ha un compito nella storia della salvezza, un compito suo, irrinunciabile.

Ereditare da Dio la terra è avere un proprio compito

2. Dove scorre latte e miele

Già alla creazione Dio ha dato la terra da custodire e da lavorare. *Ogni angolo del mondo deve*

La terra dove scorre latte e miele come frutto del lavoro umano

avere la presenza degli umani, e cioè di qualcuno che è 'immagine' di Dio, suo rappresentante ('oikonomos' direbbe la tradizione cristiana orientale).

«Mio fratello considera i profitti dell'azienda come utili personali. Ho dovuto ricordargli che nostro padre invece si prendeva uno stipendio per mantenere la famiglia, ma gli utili dell'azienda li investiva per lo sviluppo dell'azienda stessa». Che esempio splendido di padre! L'azienda per lui è un compito, una missione: va coltivata con passione. Ma forse uno dei due figli ha accanto a sé 'amici' che lo vogliono ricco, splendido; o lui si vuole ricco, splendido, e gli va bene considerare suoi gli utili dell'azienda.

In ben 22 versetti della Bibbia, tutti dell'Antico Testamento, la parola 'terra' compare assieme a 'latte e miele': *una terra dove scorre latte e miele* l'ha promessa JHWH a Mosè dal roveto. La promessa vien ripetuta in Numeri e in Deuteronomio e ricordata dai profeti della Nuova alleanza, Geremia ed Ezechiele. Eppure i testi biblici che raccontano della terra promessa danno per scontato che la terra va lavorata: «il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani: presterai a molte nazioni, mentre tu non domanderai prestiti» (*Dt 28,12*). La terra in cui scorrono latte e miele è la terra dove il lavoro delle mani è fruttuoso. *Poter lavorare con frutto è il vero 'latte e miele'*: dà la gioia di esser creatore come Dio, di essere un amministratore fedele che dà il cibo a suo tempo al resto della servitù, di 'prestare a molte nazioni'. Se il lavoro è solo mezzo, e non anche frutto della terra, la terra è impoverita di un frutto importante, diventa 's-fruttata' e alla lunga inaridisce.

Quando sono stato in India, parecchi anni fa, un prete indiano mi ha parlato di un uomo che porta-

va un rikshò in bicicletta, ma si era rovinato le gambe e non poteva più pedalare con forza sufficiente. Il prete pensava di procurargli una di quelle piccole botteghe di legno che lì a Benares costeggiavano la strada. Un minuscolo negozio come tanti altri. Sarebbero bastati 200 dollari. «Non li do a lui», mi diceva, «li tengo io e glieli do mano a mano che servono». Mi spiegava che ci si poteva fidare solo delle donne, delle mamme di famiglia che avevano a cuore i loro figli; i padri invece, quando avevano un po' di denaro, lo consumavano subito bevendo e andando a donne: godevano la fortuna di oggi, tutta, senza pensare al domani.

3. Col sudore della tua fronte

Entro in una comunità di suore. Sono davanti alla televisione. «Ahi!», sento. Un paio di suore partecipano con i loro commenti alla sfortuna di una giocatrice. È uno di quei giochi serali in cui, se non sbaglio, conta molto la fortuna, più che l'abilità. Chissà quanta gente 'partecipa' emotivamente come queste due suore! I giocatori televisivi raccontano sempre qualcosa di sé, per cui i telespettatori sono coinvolti, 'partecipano' alle loro emozioni, alle loro speranze. Forse in quelle suore (e in molti telespettatori) si risvegliano echi di antiche favole dell'infanzia, in cui ragazze povere diventano principesse, in cui eventi propizi permettono che alla fine 'vivessero felici e contenti per tutta la vita' persone vittime di destini infelici. Ma forse la trepidazione per i 'giochi' della fortuna può essere *favorita anche da una mentalità diffusa, che cioè in molte situazioni della vita si tratta di fortuna* (o, per i più, di sfortuna).

È un problema anche dei Salmi: i furbi, gli empi,

*Esposti
al gioco
della fortuna?*

Il lamento degli sfortunati oscura la presenza del Signore

prosperano, i giusti invece sono sfruttati e impoveriscono. L'empio dice in cuor suo che Dio non c'è, non vede, non interviene. Fare il proprio lavoro con onestà, affrontando i sacrifici, seminando con pazienza, preparando un avvenire migliore per i propri figli e i figli dei figli... affascina oggi meno di una volta. Molti di quelli che hanno successo hanno contato sulla fortuna piuttosto che sul lavoro onesto e paziente: la sapienza biblica ricorda che la fortuna non supererà la terza o quarta generazione, ma questo non allarma gran che. *Il guaio comunque è meno la prosperità dei fortunati, quanto il 'lamentarsi' degli sfortunati.* I quarant'anni di deserto nella Bibbia sono pieni di 'mormorazioni': comprensibili, attuali, ma sterili. La mormorazione toglie energie e rende sterile la terra.

Molti 'sfortunati' invece han saputo vivere la loro sorte facendone un tesoro. La terra che mi è data è benedetta da Dio. Il nostro Vescovo diceva, a Borca, che la terra che ci è data da abitare è anche la nostra umanità e l'umanità degli altri: e intendeva umanità anche in senso esistenziale. Penso a persone che si scoraggiano di fronte alla propria storia, alla propria psiche, ai propri insuccessi, alla famiglia che hanno, al lavoro toccato loro... Già è difficile e dolorante la loro umanità! Ma il *diabolos*, il divisore, suggerisce loro che sarebbe stata più salutare, più sana, più salvifica, più normale, più fruttuosa... un'altra storia, un'altra psiche, un'altra famiglia, un altro lavoro. *Come se il Signore lavorasse molto meglio in certe storie, in certe strutture psicologiche, in certe famiglie, in certe attività.* Ma questo non è biblico.

Ogni situazione umana è terra in cui Dio può dar frutto

«Eh sì, con te il Signore è proprio handicappato», dico ad un giovane. Mi guarda stupito. È sfiduciato perché non ha ancora superato un problema, e gli pare di essere sempre allo stesso punto.

«Perché?» mi chiede. «Ti ha creato così male che non è capace neanche lui di farti migliorare», gli rispondo sorridendo. «Non ho detto questo. È colpa mia, non sua», replica. «Bravo, difendilo!», insisto. La Bibbia è piena di un Dio che il meglio di sé lo dà proprio là dove c'è fatica, insuccesso, perfino peccato. Perfino i no detti a Dio rendono Lui più che mai Creatore! *Ogni situazione umana è terra in cui Dio può dar frutto.* Ogni inferno umano è un abisso da cui si può levare l'invocazione umana, e un fuoco divino che rinnova. Non è detto che esista davvero una psiche 'migliore' della mia, più disponibile all'azione di Dio; né una storia; né una famiglia; né una comunità; né un superiore...

È buono, sicuramente, il desiderio di guarire, maturare, vivere meglio, ma se è 'preghiera' che si innalza dalla mia terra, non 'legge' o 'dogma' che mi sono imposti da altre terre. La mia eredità psicologica (carattere, storia, famiglia...) può diventare *terra preziosa e feconda, se imparo ad amarla, rispettarla, custodirla, lavorarla.* Forse mi è dato perfino di riscattarla nella mia stessa esistenza terrena: o meglio, di lasciarla riscattare da Colui che a questa terra mi ha consegnato. Certo, all'uscita dall'Eden il Signore ha consegnato uomo e donna alla tribolazione e al sudore, ma questo non significa che li ha anche abbandonati. Anzi. 'La testa del serpente che attenta al tuo calcagno tu la calpesterai' (cf *Gen 3,15*).

se la amo e custodisco come Sua

4. Percorri la terra in lungo e in largo

Molti anni fa sono stato in Sardegna con un viaggio organizzato. La guida ci faceva notare i 'confini' fatti con le pietre nel mezzo di grandi prati. Era stato il regno d'Italia a porli, ci diceva. Prima

Il pastore e il contadino: il problema dei confini

non esistevano, perché i pastori si spostavano liberamente sulle distese di prati. I pastori hanno bisogno di tanto spazio per le loro pecore. «Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: “Alza gli occhi e, dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l’oriente e l’occidente. Tutta la terra che tu vedi, io la darò a te e alla tua discendenza per sempre. Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti. Àlzati, percorri la terra in lungo e in largo, perché io la darò a te”. Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore» (Gen 13,14-18). La terra Dio non la promette ad Abramo solo per la sua discendenza, ma anche per lui stesso. Lo ripeterà anche più avanti: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra» (Gen 15,7).

Nell’esistenza terrena di Abramo la terra promessa è una terra buona da ‘percorrere in lungo e in largo’. Egli continua a spostarsi dove c’è vegetazione buona: punti stabili sulla terra sono solo gli altari per i sacrifici e le feste, le fonti per bere, e le tombe per i propri cari. Per i remoti discendenti di Abramo che coltivano la terra invece c’è bisogno di confini: chi semina deve proteggere il campo, tenerne lontani animali e stranieri che possono saccheggiare; deve poter contare su una terra che in qualche modo sia ‘sua’. *Il pastore ha bisogno di non aver confini, il contadino deve poter porre dei confini.*

Diverse vocazioni come modi diversi di abitare la terra promessa

Ci sono modi diversi dunque di abitare la terra: l’amata è ‘giardino chiuso’ (Ct 4,12), vite feconde nell’intimità della casa con i figli come virgulti d’olivo intorno alla mensa (Sal 128,3), mentre il pastore conosce le pecore per nome, le guida ai

pascoli aperti, ed eventualmente le insegue se si perdono per troppo spazio. E così, mentre la famiglia di Gesù cercherebbe di tenerlo, il suo paese lo vorrebbe medico che cura se stesso, e Pietro stesso vorrebbe trattenere il guaritore tra la propria gente..., Gesù ‘deve’ andare anche altrove, per tutta la terra promessa, ed anche oltre, ad annunciare il Regno, ad incontrare la ‘vedova di Sarepta’ e Naaman ‘il siro’. Ecco allora, ad esempio, che i benedettini possiedono in comune dei monasteri, e delle terre che bonificano, dissodano, coltivano, mentre i francescani percorrono il mondo. Ci sono vari modi di abitare la terra che si aprono al cristiano: *sposato o celibe, poeta liturgo o giullare ramingo, monaco o pastore*. La terra promessa è la stessa, ma offre opportunità di ospitalità diversa.

5. Beati i miti perché erediteranno la terra

«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,5). *Lo sguardo luminoso di Cristo vede la terra una eredità promessa ai miti:* a questo sguardo profondo è stato educato dalla preghiera del suo popolo. Il Salmo 37 che ha accompagnato le settimane sinodali di quest’anno, ripete questa promessa in varie sfumature: i giusti (v. 29), che sono perseguitati e privati della terra dai prepotenti e che forse son tentati di invidiare gli empi che prosperano (v. 1), possono continuare a sperare nel Signore (v. 9), sono i poveri che contano su di lui (v. 11), e che da lui son benedetti (v. 22): essi avranno in eredità la terra.

È una verità ‘nascosta’ questa beatitudine che Cristo rivela sul monte, dopo aver ‘visto le folle’ di poveri, perseguitati, afflitti. Quelli che hanno lasciato tutto per seguirlo *riceveranno cento volte tanto*, già in questa vita, in ‘case... e campi’ (Mc

Solo il mite sa vivere la terra come eredità

Il mite si protegge dalle ruberie

10,30). Eppure i discepoli saranno anche perseguitati! E derubati. Gesù stesso *invita a 'guardarsi', a proteggersi*: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove...» (Mc 12,38-40). È solo da Dio che i miti avranno in eredità la terra, perché solo lui assegna ad ogni cosa il suo posto. Lui fa sorgere l'aurora «perché afferri la terra per i lembi e ne scuota via i malvagi». Solo Dio conosce «qual è la strada dove abita la luce e dove dimorano le tenebre» e può «ricondurle dentro i loro confini, insegnando loro la via di casa» (Gb 38,12-20). Giobbe vive davvero nelle tenebre, esiste davvero il tempo in cui i malvagi possiedono la terra, ma anche le tenebre hanno da Dio il loro confine. Lui conosce per quale strada ricondurle a casa. E lo farà. E ricondurrà a casa la luce.

Ma le persecuzioni non tolgono a chi crede la vera eredità

«Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi. Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso» (Eb 10,32-36). Si può venir 'derubati delle proprie sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi': quello che è stato promesso sarà ottenuto.

Lo sguardo luminoso di Cristo che contempla la terra abitata dai miti la chiesa lo custodisce con amore e fiducia anche nei tempi in cui la terra è

posseduta dai malvagi. *La Chiesa sa che non è una benedizione di Dio possedere la terra imponendosi*. Quando i potenti hanno restituito alle chiese terre, beni, case che erano stati loro tolti, non è sempre stato una benedizione. E oggi paghiamo abbondantemente le terre che abbiamo rivendicato come proprietà di Dio: i 'beni di Dio' ci hanno tolto il bene delle persone.

Ma, in cambio invece, quante persone hanno trovato nuove risorser di vita, nuovi orizzonti, *altre terre, proprio perché han lasciato perdere le ingiustizie subite, facendo tesoro di altre eredità ricevute*: ingegno, bontà, industriosità, coraggio. Hanno rinunciato ad inseguire 'la' terra cui avevano diritto ed hanno ricevuto il centuplo, insieme a prove non piccole (o forse proprio attraverso le prove?). «A chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due» (Mt 5,40-41). Difendere i diritti umani è una grande conquista, anche cristiana. Ma affidare tutto ai tribunali, alle rivendicazioni, alle lotte è un'altra cosa: non sempre basta ad abitare davvero la terra in pace.

6. Perché custodisse e lavorasse

«Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà introdotto nella terra in cui stai per entrare per prenderne possesso e avrà scacciato davanti a te molte nazioni: gli Ittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, quando il Signore, tuo Dio, le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio. Con esse non stringerai alcuna alleanza e nei loro confronti non avrai pietà [...]. Il Signore si è legato a voi e

La terra porta le tracce della violenza

vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama» (Dt 7,1-8). Sette nazioni votate allo sterminio, perché gli ebrei non siano trascinati all'idolatria! Senza pietà! A me fan pietà invece.

La terra promessa è anche luogo di odi, di ingiustizie. Per questo la terra resta pur sempre solo 'promessa'. Anche quando già vi si abita, magari da molto tempo. Qualcuno conserva antichi rancori per una 'ingiustizia' che la sua famiglia ha subito generazioni prima: anche quando se ne è perso il ricordo preciso, se ne possono conservare tracce nella sensibilità, nei riti, nel modo di pensare, ecc. Quanto sangue grida dai solchi della terra. Sangue di Abele. Sangue di Cristo. Ma anche il sangue di Caino è caro a Dio. E il sangue di chi ha crocifisso il Figlio. Non v'è pace assoluta e definitiva nella terra promessa. La terra promessa, per essere terra dove scorre latte e miele, ha bisogno di conversione, di penitenza, di pietà, di rispetto e affetto per chi vi ha versato il sangue.

Per questo siamo solo oikonomoi della terra, perché sia 'promessa' per tutti

Ci sono popolazioni della terra che 'sacrificano' agli spiriti che abitano in una casa, perché non disturbino chi vi si insedia. Magari si costruisce loro una piccola casa all'esterno. Noi vediamo in questi rituali solo superstizione, ma non vi si nasconde anche l'umile riconoscimento che chiamare 'proprio' il pezzo di terra su cui si abita è solo una convenzione provvisoria? *ci è dato in prestito, in consegna*, non solo da Dio, ma anche da altre creature che ne sono state allontanate, spesso con la violenza, spesso senza pace. E allora forse è buona la intuizione del piccolo principe, quando incontra l'astronomo che 'possiede' le stelle che scopre. «È utile ai miei vulcani, ed è utile al mio fiore che io li possegga. Ma tu non sei utile alle stelle...» (*Il piccolo principe*, 13).

Solo così la terra diventa terra abitabile, promessa, nell'umile e paziente servizio di umanizzazione di quello che ci è consegnato: terra feconda o tribolata. Una terra su cui si vantano diritti non può essere terra promessa; *una terra di cui si diventa 'oikonomoi', custodi diventa promessa di bene per tutti.*

Abitare in “esilio”

di don Marcello Milani

L’Esodo implica un lungo cammino dalla schiavitù verso la terra della libertà, che esige capacità di adattamento e di ricerca, di scoperta e solidarietà tra i membri, nella prospettiva della speranza. L’Esilio costituì invece il fatto più drammatico per il popolo di Dio: la deportazione soprattutto delle persone emergenti, accompagnata da molte uccisioni e segnata da divisioni all’interno. Perciò il ritorno (nel 538 a.C.) fu celebrato come nuovo Esodo e nuova Creazione (cf. *Is* 40-55; *Ez* 34 e 36). Alcuni testi che cercano di leggere e interpretare l’evento sono, oltre a 1-2 Samuele e 1-2 Re, i libri dei profeti Isaia (cc. 40-55), Geremia ed Ezechiele e di Esdra e Neemia. Alla luce dell’Esilio che si susseguì in varie tappe, tra il 597 e il 580 circa a.C, possiamo leggere anche la Diaspora che seguì al 70 d.C. Lo stesso cristianesimo vi attinse per delineare la prospettiva di vita del credente.

Esodo ed Esilio sono divenuti per Israele eventi *paradigmatici* nel senso che anche chi non ha avuto dislocazioni deve comprendersi e immaginarsi dislocato e in attesa di un rimpatrio. Segnarono tutta la Bibbia e furono elementi portanti per la riflessione di Israele sulla propria identità. La più terribile delle esperienze divenne allora uno dei fattori più fruttuosi per la sua vita, tanto da ritenersi che è a partire da questo momento - che coincide con l’intervento massiccio di elementi babilonesi - che comincia la vera storia dell’e-

*L’Esilio
da dramma a
paradigma di
rinnovamento*

braismo stesso, in quanto si formano gli scritti veterotestamentari, e si costruisce l'immagine di un ebraismo talmente importante da porsi addirittura come *normativo* per la tradizione successiva, soprattutto dal lato religioso. Infatti, è assodato che l'Antico Testamento nella sua forma attuale finale è un prodotto e una risposta all'Esilio babilonese, nel senso della formazione di un corpo di letteratura religiosa di riferimento (canone), fondamentale per la forma del "giudaismo", però assumendo una varietà di audaci articolazioni di fede. Esso si riconosce nella Torah, con le leggi e i precetti che regolano tutta la vita di Israele e la sua pretesa storiografica, e nell'istituzione della sinagoga.

Una riflessione su questa fase della storia, che diventa "condizione di vita", resta utile anche ai nostri giorni.

1. La condizione di esilio tra estraneità e solidarietà: una nuova identità

Diverse reazioni all'Esilio: tra integrazione e tensione

L'impatto con un mondo diverso creava un inevitabile smarrimento culturale, sociale e religioso. I deportati - essenzialmente gli abitanti di Gerusalemme (2Re 25,11), la classe dirigente, politicamente ed economicamente, la classe dei ricchi, i cui beni vennero suddivisi tra quanti erano rimasti in patria - vivevano in quella nuova terra da "stranieri", senza patria, come gli antichi patriarchi.

Affrontarono la situazione in *diversi modi*. In alcuni prevaleva rabbia e nostalgia della patria (cf. Sal 137); erano dominati dal timore di defezioni religiose dovute alla seduzione delle nuove divinità e preoccupati di una fedeltà alla tradizione. Altri si illudevano nella speranza di un ritorno

immediato. I più attenti sentirono allora il bisogno di ripensare gli aspetti della vita religiosa, cercando nuovi riferimenti: dal tema dell'alleanza e della responsabilità personale in una società molteplice fino alla figura del re (il messia) e dello stesso profeta. *La crisi stimolò la riflessione*. Un apporto notevole fu dato dal gruppo sacerdotale, attorno al quale maturò la forma ultima della Torah, dal movimento deuteronomista e da alcuni profeti. La vita di Israele si svolse tra *integrazione e tensione*.

Esempi di *tensione* sono percepibili nei profeti Isaia ed Ezechiele, che affrontano le continue obiezioni degli interlocutori. Geremia ebbe conflitti con i profeti "di pace", che assicuravano un ritorno imminente, e con l'ambiente dei deportati, allorché, subito dopo la deportazione, scrisse la "Lettera agli Esiliati" (Ger 29), un testo fondamentale, una specie di *charta magna* sui rapporti con il mondo nuovo di non Ebrei. La lettera fece infuriare i deportati del partito nazionalista che risposero in modo polemico (Ger 29,24-32).

Il profeta esorta gli esuli a riprendere la vita normale (vv.4-7), affermando che l'esilio non sarà breve, come sostenevano i falsi profeti Anania (Ger 27-28) e Semaia (Ger 29,26-30), ma neppure definitivo. Mentre quelli facevano semplici predizioni, Geremia *offre motivazioni e analizza la situazione*. Così toglie illusioni e dà speranza. Perciò, vita, lavoro e famiglia, che sono i beni quotidiani, devono continuare, guardando alla vita individuale e a quella del popolo: «moltiplicatevi, non diminuite». Ogni figlio che nascerà in Babilonia sarà un atto di fiducia nel futuro. Anzi, esorta a pregare per gli abitanti della terra nella quale sono deportati, quindi anche per i nemici (v.7).

La convivenza e la lealtà verso le popolazioni che abitano la stessa terra, con l'accettazione della nuova situazione, permetteranno una vita buona.

Tensione

Integrazione

Essa è condizionata dalla pace e dal benessere di tutto il nuovo paese. In altre parole, in quel momento, la salvezza di Israele è legata a quella di Babilonia. Il principio politico è pratico, non universale; non di meno, rivela un *atteggiamento libero da acrimonia e positivo verso le altre culture*, compresa Babilonia, la conquistatrice. Il consiglio del profeta, del resto, si accorda con la situazione dei figli di Giacobbe scesi in Egitto: anche allora la salvezza del popolo dalla carestia fu legata all'abbondanza del paese che li ospitava. La prosperità dello Stato ridonda in bene dei cittadini. È «una spiritualità ben diversa da quella espressa dal Salmo 137, benché esso coincida nella speranza. In questo modo gli esiliati si trasformano in *intercessori* a favore dei pagani, come lo fu in alcuni momenti Mosè, in favore del faraone e del suo popolo. Benché il motivo della supplica sia ancora interessato, ha qualcosa di esemplare: quanto meno non vi trionfano né rancore di vendetta né risentimento» (L. Alonso Schökel, *Profeti*).

L'integrazione portò gli esiliati a inserirsi nelle strutture sociali ed economiche babilonesi. Riconosciuti dal punto di vista giuridico, possedettero mezzi economici per condurre una vita normale. Alcuni di loro riescono a fare carriera, ricoprendo incarichi ad alto livello: Sesbassar, Zorobabele, Neemia, Esdra. Esempi tardivi risaltano dalla figura e dal libro di Daniele (i giovani scelti per essere a servizio della corte; ma siamo già in periodo ellenista, 170 circa a.C.), dalla figura di Ester (tra presenza e conflitto) e dal libro della Sapienza (integrazione tra cultura greca dominante e mondo giudaico, con riflessioni teologiche e morali: la "virtù" e l'ambiente stoico; l'autore mira a preparare i giovani ebrei di famiglie "borghesi" che intendono inserirsi nella burocrazia dello stato).

2. Una comunità in diaspora con vocazione missionaria universale

L'Israele dell'Esilio, per la prima volta nella storia del popolo ebraico, trova la coesione sulla base della professione religiosa. Ciò comportò un rafforzamento di *forme organizzative decentrate*, con strutture basate sulla parentela: clan e famiglia; consiglio degli anziani, importanza dei sacerdoti e dei profeti. Questo stato di cose indebolì la forza degli esiliati verso l'esterno, costretti a difendersi dalla cultura maggioritaria. Ma comportò una forte coesione interna ai singoli gruppi e tra i gruppi come difesa della propria identità. Il quotidiano convivere e confronto con genti di altre culture e religioni, rispetto alle quali gli ebrei erano *in minoranza*, diventò una sfida costante che portò a oscillare continuamente tra *prospettive teologiche universalistiche o particolaristiche*.

Se l'identità fu intesa come *differenziazione* dagli altri, ne risultò però rinnovata. I pagani restano diversi, ma sono anche oggetto dell'annuncio della salvezza. Perciò la missione del Servo - lo stesso Israele deportato ma fedele - non è relegata a una funzione interna, ma estesa a tutti i popoli: «Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (*Is* 49,6). Israele riconosce il valore dell'"altro" mentre scopre *una vocazione missionaria* e la dimensione *universale* anche religiosa. Lo stesso Signore non può essere solo il Dio di Israele - il Dio tribale - ma viene riconosciuto come l'*unico Dio* di tutti (*Is* 45), Padre di tutto ciò che ha creato, di ogni opera delle sue mani (*Is* 64,7).

Il contatto quotidiano con coloro che erano considerati nemici, induce i deportati, come afferma Geremia, a considerarli come *alleati* che condividono la medesima terra e gli stessi problemi:

Tra tendenze particolaristiche e universalità

Differenziazione e annuncio della salvezza a tutti

Da nemici ad alleati

«Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro» (*Ger* 29,7). Non avviene lo scontro delle culture, tanto sbandierato anche nel nostro tempo, ma un incontro con l'effetto di un *reciproco scambio*, di una sollecitazione e fecondazione vicendevole. La stessa Bibbia, sia a livello di Pentateuco che di movimenti sapienziali, attinge a piene mani dalle culture che incontra, a partire dalla stessa Babilonia. In questo senso l'esperienza di Israele diventa paradigmatica per la Chiesa cristiana primitiva e resta valida per quella attuale. Più che nell'organizzazione, tutto si concentra nell'essenzialità della Parola e nelle feste, in ambito culturale, e nella riflessione sapienziale.

3. Il culto dal sacrificio alla Parola

*I profeti:
centralità
della Parola
e culto
nell'ascolto*

I profeti (Amos e Osea, Isaia e Michea, Geremia ed Ezechiele) avevano espresso giudizi negativi sulla situazione socio-religiosa del popolo, minacciando il giudizio di Dio come castigo per le colpe commesse. Non erano stati creduti neppure quanto certe loro parole si erano avverate. Ora i "profeti di castigo" iniziano ad essere considerati come autentica "Parola di Dio" che può indicare su quali strade riprendere il cammino. Si fa sempre più strada l'idea che l'*ascolto della Parola* del Signore in ambito culturale (mancando il tempio non è più possibile fare i sacrifici) è fondamentale perché non si ripetano simili catastrofi. È questa una delle radici dalla quale si svilupperà il culto sinagogale.

*Religiosità
personale,
"nel cuore"*

Di conseguenza, emerge l'esigenza di una *religiosità personale*, che valorizza il cuore o – come diremmo oggi – la coscienza. Già nel discorso sul tempio, il profeta Geremia (7,1-8,3), in una pro-

spettiva che sembra far eco alla situazione esilica, asserisce: «Io (il Signore) non parlai né diedi ordini sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri quando li feci uscire dalla terra d'Egitto, ma ordinai loro: "Ascoltate la mia voce e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo...". Ma essi non ascoltarono» (7,22-24, cf. *Sal* 95 e 81). È il ritorno alle origini! Il senso originario del culto non consiste in riti sacrificali, ma nell'ascolto e nel far memoria, nel ritrovare l'essenziale tipico, perché Dio possa operare nel cuore dell'uomo.

Così, nella "Lettera agli esiliati", il profeta insiste sull'invito alla preghiera per cercare e trovare Dio. Non sarà in un tempio e nel culto rituale ufficiale, ma nell'interiorità di una relazione personale, nella profondità del cuore: là Dio si farà trovare (*Ger* 29,14-15). È la promessa della nuova alleanza nella «tavola del cuore» e della conoscenza universale del Signore (*Ger* 31,31-34; *Ez* 36,25-27).

Fa eco ai profeti il salmista, per il quale il vero sacrificio è un "cuore contrito e umiliato", sollecitato dal nuovo spirito e dal cuore nuovo che genera nuove personalità – una nuova creazione (*Sal* 51,12-14.18-19). In una comunità dai legami più allentati acquistano valore le coscienze e i soggetti fedeli alle proprie scelte (cf *Ab* 2,4).

Simbolo del nuovo Israele è il Servo del Signore di Isaia, «non ribelle», che «offre le sue spalle ai flagellatori»; egli dà l'*esempio* di uno «che cammina nelle tenebre e non nella luce, ma confida nel nome di JHWH e si affida al suo Dio» (50,10).

Un ulteriore esempio ci viene dall'incontro del profeta Ezechiele con gli Anziani di Gerusalemme tra le due deportazioni (*Ez* 8-11; 14,1-11 e 20). Si confrontano e scontrano due teologie opposte. Gli anziani si aggrappano ancora alla terra. Ma là Giuda è idolatra come gli altri popoli (cf *Ez* 20); allora saranno come i popoli in esilio. Il

*Il cuore nuovo
e l'esempio
del Servo*

*Comunità
fondata
sulla Parola,*

profeta si collega al tema della terra per smantellarla. Egli comprende, con straordinaria chiarezza, che l'unica cosa possibile non era la costruzione di uno stato, ma di una specie di chiesa, che sapeva vivere e trovare le motivazioni della sua esistenza nella Parola (cf. *Ne* 8). In questa linea, il codice di Santità nel Pentateuco è posto nell'esodo, fuori della terra; e fuori della terra muore Mosè, che tutti considerano un buon ebreo. Anche là si poteva vivere da buoni ebrei, costruire una comunità fedele basata su nuove strutture più personali e comunitarie.

e ulteriore recupero dell'universalità

Lo stesso intento si apprende dal profeta Isaia dopo l'esilio. Appartiene alla comunità colui che osserva la legge e il diritto, chi pratica la giustizia. Allora anche *gli stranieri*, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il suo nome, Dio li condurrà sul suo monte santo e li colmerà di gioia sul suo monte santo (*Is* 56,1-8). È una concezione religiosa spirituale e universale, al punto che il profeta estende l'invito al banchetto anche agli animali, come era agli inizi (*Gen* 1,30): «Voi tutte, bestie dei campi, venite a mangiare; voi tutte, bestie della foresta, venite» (*Is* 58,9). È il principio a cui si appella lo stesso Pietro per ammettere al battesimo i pagani della casa di Cornelio: «Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (*At* 10,34-36).

Conclusione: identità aperta, nuclei essenziali, intreccio di particolarità e universalità

Ne risulta un popolo che ricerca la propria identità nei nuclei che lo potranno mantenere in vita, oltre la terra: La Torah-Parola. È una *identità aperta*, orientata a una dimensione universale. È la sfida alla fede che deve rinnovarsi e mettere in secondo piano cose che sembravano assolute e assodate. Così Gerusalemme, terra e tempio re-

stano come ideale, ma nel contempo vengono relativizzate. D'altra parte, la memoria aiuta a ripensare la storia e a recuperare le figure dei patriarchi nomadi e il cammino dell'Esodo. *Particolarità e universalità si intrecciano* in continuazione. Perciò, Abramo, Padre di Israele, è colui nel quale "si diranno benedette" (Cei), o "saranno benedette" tutte le genti (*Gen* 12,1-3, testo greco o LXX). L'"amico di Dio" per eccellenza diviene il "padre di tutti i credenti" (cf. *Gal* 3,8-10).

4. La religiosità familiare, la sapienza e le promesse

Nella ricerca dei nuclei portanti della fede che valorizza la persona, Israele in esilio accentuò l'ambito familiare. Non potendo esprimere in forma adatta la religiosità ufficiale, fu coltivata in modo particolare la *religiosità familiare* talmente integrata nella religione jahvista da potersi assumere la responsabilità della sua sopravvivenza. In essa acquista ancora valore l'«Io» della persona. L'esperienza dell'Esilio ha fatto capire che era stata infranta la relazione Dio-popolo (aspetto comunitario), ma non quella JHWH-singolo credente (aspetto personale). In questa riflessione la famiglia non è solo il luogo in cui vivere la propria fede; ma si rivedono alcuni punti e modalità espressive.

Così, si ricupera in positivo il rapporto creatura-Creatore e si esprime fiducia nel Signore capace di aiutare e soccorrere ogni persona. Si ricorre a singole persone come i patriarchi (es. Abramo, il primo Padre, migrante da Ur dei Caldei, dove ora gli Ebrei sono in Esilio!), per trovare fondamento alla speranza, si trasformano in "riti domestici", cerimonie in passato appartenenti al culto ufficia-

Religiosità familiare: nuove modalità espressive

Trasmissione personale nel brusio di tante voci, condivisione di valori con tutti

La sapienza: educare al discernimento, identità "con"

le, quali la *circoncisione* (cf. *Gn 17*) e diverse *usanze alimentari* (cf. *Dt 14*; *Lv 11* circa i cibi puri e impuri), la santificazione del *sabato* (cf. *Gn 2,1-4a*; *Es 20,8-11*) e la celebrazione della *pasqua* (cf. *Es 12,1-14*).

Questo fa sì che in età esilica le famiglie divennero le vere depositarie della teologia ufficiale dell'esodo continuando a esserne un veicolo importante anche quando, ricostruito il tempio, divenne nuovamente possibile celebrare la festa di *mazzot*-pasqua come festa di pellegrinaggio. La festa domestica diventa luogo di *trasmissione personale* della fede celebrata insieme, esperienza ripensata e rivissuta nel memoriale, comunicazione di storia e valori lentamente condivisi e non garantiti in mezzo al brusio di tante voci e proposte. Diventava anche luogo per assumere valori condivisi con gli abitanti della medesima terra, straniera e nello stesso tempo propria.

Accanto a ciò dobbiamo considerare il valore della *sapienza*, che si propone come metodo educativo, in particolare nella figura del *maestro* che educa al discernimento. Nel periodo esilico e postelastico si svilupperà in modo consistente, sia riprendendo e rileggendo l'antica sapienza di Proverbi, che rimprovera e mette in guardia soprattutto quanti rifiutano di pensare (*Prov 1,20-33*), sia con la produzione di nuove opere critiche che ritornano sui grandi problemi umani: Giobbe e il volto di Dio nel dolore, e Qohelet, una voce fuori del coro; Siracide e Sapienza che pongono a confronto e in dialogo cultura ebraica e greca, senza eludere le loro domande o trascurare le loro scoperte. È un ambiente che *si interroga con coraggio e creatività* con altre esperienze religiose, culturali e morali, sapendo ragionare, argomentare, raccogliere per rilanciare anche la propria.

La condivisione della medesima storia, dello stesso territorio e dei comuni problemi diventa il

“crogiolo” dove si attua uno scambio fecondo, si formano *nuove identità, non solo contro o diverse, ma anche condivise*. Il “dialogo” non è senza sofferenza e ferite, non manca di durezza, ma la lenta integrazione porta a soluzioni molteplici e a linguaggi nuovi. Molti autori della Diaspora saranno i grandi interlocutori dei diversi mondi, babilonese, persiano e greco, al quale vogliono dare, ma dal quale sanno anche attingere a piene mani. La traduzione in greco della Bibbia ebraica - la LXX - costituì uno degli eventi culturali più significativi del postesilio. In questo senso il fatto drammatico dell'Esilio si tramuta in evento dinamico e fruttuoso, il più ricco e fecondo della storia dell'ebraismo. Non a caso, è in questo periodo che Israele scopre la sua vocazione missionaria, e molti di quelli che verranno poi chiamati “proseliti” saranno l'elemento di unione con il cristianesimo e il suo movimento missionario.

Nella medesima direzione vanno le *promesse* mediante le quali i profeti aiutano la comunità a traghettare verso nuove attese e segni di speranza: il ritorno dall'esilio, ma ricostruendo anzitutto la nuova comunità, con l'ideale del Messianismo come attesa di un *nuovo dono di Dio*, futuro.

Nelle promesse è inserita anche l'attesa di un dono di Dio che dia solidità all'agire umano, di per sé inconsistente. Perciò non può mai venire meno un atteggiamento di invocazione (*Sal 90,16-17*). È la Parola di Dio che dura per sempre (*Is 40,7-8*); essa realizza i suoi progetti servendosi anche degli uomini, compresa la sofferenza, come quella del Servo umiliato (*Is 55,9-11*; *53,10*).

La situazione è accompagnata da un nuovo *profetismo*, che vive il dramma di essere “intercessore” come Mosè “sulla breccia”, mediatore tra Dio e il suo popolo, affronta le tensioni e mette in discussione i proverbi a cui tutti sembrano rassegnati, come i peccati o le situazioni irrisolvibili (i

Promesse: progetti a lungo termine, e attesa di un dono

padri mangiano l'uva acerba e gli effetti si prolungano sui figli). Le promesse insegnano ad accettare i tempi lunghi e non solo l'esigenza di un prodotto immediato (anche se oggi sembra valere sempre più il "tutto e subito"), sanno rischiare su progetti a lungo termine il cui effetto si potrà vedere solo in futuro.

È investire sulle persone più che sulle cose, sulla ricerca più che sul consumo immediato (come Abramo in cerca di una patria per sé e il suo popolo, che trascorre tutta la vita come "esploratore" della terra che sarà dei suoi discendenti), sulle coscienze da educare più che sui riti, che pure possono avere un grande significato coinvolgente, e sulla responsabilità prima che sull'apparire.

5. L'Esilio paradigma del cristiano nell'abitare la terra

*Vita cristiana
"in Esilio"*

Da luogo di maledizione l'Esilio si è trasformato per il giudaismo in occasione di rinnovamento. La prospettiva cristiana riprende il simbolo e lo rielabora descrivendo la condizione del credente come *vita in Esilio*. Già nella Seconda lettera ai Corinzi Paolo, unendo il simbolo dell'Esodo con quello dell'Esilio, parla di vita in esilio lontano dal Signore finché siamo nel corpo, la nostra tenda, in attesa di rivestirci di una abitazione celeste, eterna, dove ciò che è mortale venga assorbito dalla vita (5,1-10).

*Stranieri
e pellegrini*

Due testi possono essere utili al nostro discorso, la Lettera dello stesso Paolo ai Filippesi e la Prima Lettera di Pietro. Quest'ultima, una specie di omelia battesimale, descrive il cristiano come "straniero e pellegrino" (*pároikos, parepídēmos*, 2,11, citazione di Sal 39,13, cf anche 1,1.17). I due termini definiscono una persona che vive in

un luogo come "ospite" non residente, e in movimento (pellegrinaggio) alla ricerca di una patria vera.

È la condizione di Abramo e di quanti non abitano una terra propria. Significa vivere in condizione di minoranza, in mezzo a culture molteplici e a voci diverse con cui ci si deve confrontare ogni giorno. Così vive il cristiano. Disperso in mezzo agli altri, pone la sua casa-tenda accanto alle altre (*par-oikos*), *distinto ma anche legato in solidarietà*, in una terra condivisa. E in quanto ospite "ospitato", impara a divenire "ospitante".

Paolo assume il linguaggio del cittadino romano. Per l'apostolo "la nostra *cittadinanza* è nei cieli" e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo (*Fil* 3,20). Ma come il Cristo nella sua incarnazione ha condiviso la storia degli uomini, così noi condividiamo questa terra con responsabilità, consapevoli di non essere abitanti definitivi e tuttavia amanti di questa terra, perché «i cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo» (*Sal* 115,16). Ci poniamo come lavoratori disponibili al progetto di Dio, in attesa e speranza, sapendo fare piani a lungo termine, impegnandosi senza attendersi subito il frutto, ma seminando per il regno dei cieli (cf. *1Cor* 3,1-17: immagine del vero apostolo e predicatore: servo subordinato, amministratore, strumento di cui Dio si serve). Non ci sentiamo padroni della terra né faccendieri che la sfruttano per il proprio tornaconto, ma solo usufruttuari di un bene, mandatarî di un compito in un territorio che Dio ci affida, come avvenne sin dall'inizio della creazione, e con una responsabilità da condividere con ogni essere vivente (cf. *Gen* 1,26-30).

La terra dunque ci è data come abitazione temporanea, però con l'opportunità di realizzare la dignità del Vangelo nella città di tutti. È questo il *comportamento degno del Vangelo*, che in greco

*Filippesi:
Cittadinanza
nei cieli*

*"Politeuomai",
con lealtà
critica
e responsabilità*

suona *politeuomai*, «comportarsi o agire da cittadini» (*Fil* 1,27), cioè liberi e coscienti dei propri diritti e doveri e della propria dignità, protesi verso tutto ciò che è vero e buono, apprezzabile davanti a Dio e agli uomini (4,8: in questo passo Paolo attinge dal linguaggio stoico oltre che biblico). Questa condizione impegna il credente a una riflessione sul Vangelo e sulle realtà umane, per un agire nel mondo che sia “ragionevole” e utile per tutti.

Del resto, nella Lettera ai Romani Paolo insiste sulla *lealtà critica*, che sa anche opporsi, senza conformarsi al “mondo”. Ciò non significa separarsi. Diversamente dalla critica aspra contro il potere romano, ravvisato come diabolico nell’Apocalisse, Paolo resta cittadino romano consapevole e orienta a «fare il bene» inteso come assunzione morale della *responsabilità civile* del cristiano in tutti gli aspetti della società in cui vive (*Rm* 13,1-10). Rendere a ciascuno ciò che è dovuto, è dare a Dio e a Cesare senza confusione (cf. *Lc* 20,25). Ritorna per altro verso l’atteggiamento di Geremia nella «lettera agli esiliati».

Il cristiano *vive insieme la condizione del cittadino e dello straniero*, solidale ma teso a ciò che è “oltre”, nello stile dei profeti, per creare comunità vivibili, cercando di condividere, per quanto possibile, dei valori comuni, compresa la fede; in ogni caso, operando per il bene comune. È il «modo meraviglioso e, a detta di tutti, paradossale di essere cittadini», come ricorda il testo di *A Diogneto* (5,4): «Abitano ciascuno la propria patria, ma come stranieri residenti (*pároikoi*); a tutto partecipano come cittadini (*hos polítai*) e a tutto assistono passivamente come stranieri (*xénoi*). Ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria terra straniera... Obbediscono alle leggi stabilite, eppure con la loro vita superano le leggi» (*Ivi* 5,5.10). Non è forse questo il servizio che un cre-

dente e una chiesa possono rendere a ogni società, con libertà e coraggio, al di là della discussione se si operi in maggioranza o minoranza? Sembra essere lo stile vicino alle parabole del lievito e del sale più che all’ideale dei “regni cristiani”.

L’impegno etico supera l’aspetto puramente penale. La “sottomissione” (*Rm* 13,1.5) non è dovuta alla paura dell’ira, al giudizio punitivo delle autorità che hanno la spada per punire i malfattori, ma nasce da una *scelta religiosa*, a immagine del Cristo «obbediente» fino alla morte e morte di croce (*Fil* 2,8; *Eb* 5,8), in sottomissione al piano di Dio, per «compiere ogni giustizia» (*Mt* 3,15). Lo sguardo al cielo, cioè a Dio e a Cristo, non è fuga dal mondo, ma il riferimento per il nostro agire religioso e morale e per la presa di coscienza della nostra umanità. E la comunità cristiana di riferimento non è il rifugio intimistico, dove si sta bene insieme, ma l’ambiente di confronto per comprendere e vivere il Vangelo con consapevolezza e fare comune esperienza di vita cristiana e di crescita umana. Resta il primo ambito o cerchio in cui si fa prova di “dialogo”, come indicava il papa Paolo VI nell’enciclica *Ecclesiam suam*, per imparare a dialogare fruttuosamente con gli altri cerchi più ampi della fede e della società.

Allora Paolo può parlare insieme di cittadinanza nel cielo, come riferimento ultimo, e definire i cristiani “concittadini dei santi” (*Ef* 2,19), pienamente attivi, tutti, nell’unica comunità, che comprende ebrei e pagani, partecipi della *medesima cittadinanza*, resi vicini dal sangue di Cristo (2,13). Ma li considera anche “cittadini” a pieno titolo, che assumono il Vangelo per animare il mondo con lealtà e creatività, e misurano in tal modo la propria fedeltà a Dio, agli uomini e alla terra. Si tratta di una cosciente partecipazione alla

Scelta religiosa: lealtà di fronte alla legge, oltre la legge

A Diogneto:
Cittadini
e stranieri

vita sociale che assume un impegno responsabile e ragionevole, e opera in una condizione di libertà vissuta e consapevole, prima che rivendicata. Senza pretendere di avere soluzioni per tutto, ma accettando il confronto (e qualche fallimento) – con una tensione: la consapevolezza del limite di ogni soluzione e istituzione umana e l'intelligenza di imparare dalle scoperte che ogni uomo va facendo, per diventare più esperti anche in umanità.

Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi

di don Sergio De Marchi

1. Parole della terra

Insieme alla parola 'mamma', 'papà' è una delle prime che più spesso un bambino di questo mondo impara a dire. Una delle prime parole mediante le quali inizia ad esprimere il suo legame con la vita e, segnatamente, con l'uomo che, assieme ad una donna, gliene ha fatto dono e se ne prende cura. È questo nome, che sa così tanto di terra, di quanto accade di continuo e ovunque sulla faccia della terra, il nome che Gesù vede come il migliore e più adatto per parlare di Dio. Per dire chi egli è, per nominarlo e rivolgersi a lui, per invocarlo e benedirlo, per immaginarne e esprimerne i sentimenti più profondi; quelli che Dio prova nei suoi confronti - il Figlio - e verso ciascuno degli altri suoi figli e figlie.

Dai racconti evangelici, del resto, risulta evidente che Gesù non si è mai impegnato ad elaborare alcuna sofisticata teoria, filosofica o teologica, con la quale abbia cercato dapprima di verificare la possibilità di nominare Dio e abbia poi tentato di individuare le parole e le definizioni che meglio si prestassero a farlo, perché particolarmente idonee a salvaguardarne la trascendenza o la completa differenza rispetto al mondo e a qualsiasi realtà creata. Definizioni o espressioni sul genere di alcune diventate per noi classiche, quali «il motore immobile», per citarne una antica, oppu-

*Una parola
umana
per dire Dio*

*Il tre volte
Santo è Padre*

re, per citarne una moderna, «il totalmente altro». Gesù è un israelita, la tradizione religiosa nella quale è cresciuto gli ha trasmesso un senso molto forte della santità e della trascendenza divina - Dio è il Santo (*Os* 11,9), il tre volte Santo (*Is* 6,3)¹ -, eppure non teme di insegnare a quanti l'ascoltano che Dio è appunto «il Padre», quel Padre del quale essi possono avvertire le autentiche disposizioni verso di loro riferendosi, ad esempio, al gesto così umano con il quale essi danno «cose buone» ai loro figli (*Mt* 7,11). Il Padre da invocare affinché il suo regno venga presto, ma a cui non avere paura di domandare anche «il pane quotidiano», necessario per la loro vita in terra (*Lc* 11,3).

Agricoltore

Anzi, Gesù non solo non teme di chiamare Dio ricorrendo abitualmente ad una parola tanto familiare e di uso comune com'è il termine Padre, ma lo chiama persino «l'agricoltore»: «il Padre mio è l'agricoltore» (*Gv* 15,1). Un altro nome che, ben lontano dal giudicare inadatto perché valutato eccessivamente compromesso da risonanze e immagini terrene, egli considera appropriato e in grado di condurre a pensare bene di lui, capace cioè di aprire la via a comprendere qual è la cura che Dio pone nel coltivare il legame che congiunge i discepoli a Gesù, tralci innestati sulla vite.

*Esperienze
umane
per dire Dio*

I riferimenti a situazioni, a circostanze e avvenimenti particolari e concreti, propri delle condizioni di vita degli uomini e delle donne che Gesù incontra sono peraltro costanti nel suo modo di

¹ «La rappresentazione della santità di Dio non si lascia fissare in un ambito o nell'altro. Essa serve piuttosto a dare l'espressione adeguata alla unicità di Dio nei confronti del mondo profano» (R. Rendtorff). Va poi tenuto presente che «lo sperimentare il santo come il "totalmente altro" si fonda su una concezione del profano che corrisponde alla mentalità moderna» (H.-P. Müller).

parlare di Dio e di annunciarne il regno. Sono la preoccupata ricerca di una pecora o di una moneta rispettivamente perdute da un pastore o da una donna, e la compassione che muove un padre a correre incontro ad un figlio perduto, a gettarglisi al collo e ad abbracciarlo, che Gesù richiama ai suoi uditori per rappresentare al vivo, alla loro immaginazione, che cosa Dio sente e fa per chi si è smarrito (*Lc* 15). Ed è invitandoli ad osservare ciò che succede ai corvi, ai gigli e all'erba del campo che li porta ad avvertire quanto più essi stiano a cuore a Dio e dunque quale fiducia possano nutrire per la propria vita e per il proprio corpo. Poiché, certo, «la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito», ma soprattutto perché, comunque, il Padre sa che, per vivere, essi hanno bisogno sia del cibo che del vestito (*Lc* 12,22-32).

Torniamo daccapo a sottolinearlo. Non è elaborando un rarefatto quadro teorico che sospenda qualsiasi rimando a ciò che succede nel mondo e nell'ambiente familiare, naturale, religioso, sociale, economico o politico dei suoi interlocutori che Gesù parla loro di Dio e, annunciando l'avvento del suo regno, ne fa loro sperimentare la signoria.

La constatazione di questo aspetto peculiare della sua figura ci introduce a coglierne uno più globale e comprensivo. **Gesù appare essere non solo un uomo del suo tempo e della sua cultura, ma anche un uomo la cui esperienza si alimenta di uno sguardo, sul mondo e sulla realtà che lo circonda, penetrante e riflessivo.** Avvertito della disparità dello stato sociale di «quelli che vestono abiti di lusso» e «stanno nei palazzi dei re» (*Mt* 11,4), o che indossano «vestiti di porpora e di lino finissimo» e «ogni giorno» possono darsi «a lauti banchetti» (*Lc* 16,19), ri-

*Gesù un uomo
del suo tempo,
la cui esperienza
si alimenta
di uno sguardo
riflessivo
sul mondo*

spetto alla condizione del servo che, rientrato da pascolare il gregge o da arare, non siede a tavola bensì prepara il pasto per il padrone, attendendo che egli abbia mangiato e bevuto, e soltanto dopo può a sua volta mangiare e bere (*Lc 17,7-9*); oppure rispetto allo stato sociale dello schiavo che, a differenza del figlio, «non resta per sempre nella casa» (*Gv 8,35*). Lo sguardo di un uomo consapevole della dignità dell'operaio e del suo diritto al salario (*Lc 10,7*), della difficile situazione economica - e non solo economica - sperimentata da coloro che sono costretti a chiedere del denaro a prestito (*Lc 6,34*) o hanno contratto dei debiti (*Mt 19,23,31*), di quello che succede nei tribunali (*Lc 12,58-58*), dei contrasti che si vengono talora a creare tra fratelli (*Lc 12,13*) o delle ingiustizie che un figlio può compiere nei confronti dei suoi stessi genitori - «Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korbàn*, cioè offerta a Dio», non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre» (*Mc 7,11-12*).

Non solo. Tutt'altro che estraneo alle vicende del suo tempo, Gesù manifesta di conoscere bene quali siano le conseguenze che derivano dall'occupazione straniera - il tributo che Israele deve pagare in quanto sottoposto al dominio romano (*Mc 12,13-17*), la tragica fine toccata a «quei galilei il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici» (*Lc 13,1*), l'esercizio da parte della dinastia erodiana di una sovranità limitata e condizionata al beneplacito e all'investitura dell'occupante (*Lc 19,12*). Da giudeo del suo tempo, poi, oltre a frequentare la sinagoga e il tempio, ad osservare le festività liturgiche stabilite dal culto ebraico e le norme della *Legge*, dimostra non soltanto di conoscere la storia del suo popolo e le sue Scritture ma prende anche personalmente posizione in merito alle di-

scussioni in atto circa la risurrezione dei morti (*Mc 12,18-27*), il ripudio della donna da parte del marito (*Mc 10,1-11*), l'identità davidica del messia (*Mt 22,41-46*), il primo dei comandamenti (*Mc 12,35-37*), il giuramento (*Mt 23,16-22*).

2. Sim-patia per la vita

Radicato nel suo tempo e nella sua terra, negli stessi ambienti di vita delle persone che incontra, è qui che Gesù attinge le parole, le immagini, i riferimenti grazie ai quali adempie² alla missione che riconosce essergli stata affidata dal Padre. Di sicuro non banale o improvvisato, ma neppure dettato dal mero bisogno di trovare degli espedienti che gli permettano di comunicare con maggiore facilità, **questo suo modo di esprimersi lascia trasparire in lui un sentire appassionato nei confronti della vita degli uomini e dell'intero mondo creato.**

Un sentire che nasce da una attenzione piena di sim-patia per tutto quanto Dio ha creato. Rivolta da Gesù ai bambini, ai ragazzi che giocano sulla piazza o ai braccianti che là al mattino aspettano d'essere assunti, a una donna che macina il grano o impasta la farina, ad una samaritana che attinge dell'acqua ad un pozzo, o a un pubblicano intento a riscuotere le imposte, ma rivolta anche al mutare delle stagioni e del tempo, alla semina e al raccolto, al fulmine e al soffiare del vento, ai buoi, agli asini, alle serpi, alle pecore e ai lupi.

Un sentire appassionato che, oltre a scaturire da una attenzione piena di sim-patia per ciascuna

Il sentire appassionato di Gesù nei confronti della vita

² Sul piano dell'espressione discorsiva.

Un cuore che si è lasciato interrogare

creatura, rivela d'essere il **frutto di un cuore³ che si è lasciato a lungo interrogare e abitare dalle persone incontrate e dalle situazioni vissute. E ha cercato di comprendere il senso di cui le une e le altre sono custodi. Afferrando, da un primo lato, la loro verità 'elementare'**. Ossia portando in piena luce quei tratti e aspetti della vita che si possono appunto denominare 'elementari': perché comuni all'esperienza di vita delle donne e degli uomini della terra e, insieme e più ancora, perché fanno vivere la loro vita: la nutrono e la orientano, donandole significato, gusto, forza, luce, conforto, pace.

L'elementare della vita

È quell'elementare della vita', proprio della nostra comune condizione umana, che non sfugge allo sguardo di Gesù e risuona in non poche delle sue affermazioni: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (*Gv* 16,21); «La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito» (*Lc* 12,23); «Anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende da ciò che possiede» (*Lc* 12,15); «Un uomo vale ben più di una pecora!» (*Mt* 12,12); «Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra?» (*Mt* 7,9); «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Per questo non sono più due, ma una carne sola» (*Mc* 10,7-8); «Donna,

³ Il termine 'cuore' ricorre spesso nelle parole di Gesù, riferito sia alla sua persona (*Mt* 11,29) sia a quella dell'uomo in genere (*Mc* 6,52; 7,15-16; *Mt* 5,8; 13,13-15; 18,36; 22,37; *Lc* 6,45; 8,15; 24,25.31.45; *Gv* 12,39-40). Tanto nell'Antico che nel Nuovo Testamento, 'cuore' indica sentimento, ma, assai più di frequente e in maniera precisa «indica l'organo della conoscenza, e con essa unita la volontà, i suoi progetti le sue decisioni la sua mentalità, la coscienza e la obbedienza consapevole e sincera» (H.W. Wolff).

grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (*Mt* 15,28); «Chi di voi se ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: "Amico, prestami tre pani"» (*Lc* 11,5); «Un samaritano [...] passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino» (*Lc* 10,33-34).

D'altra parte, mentre coglie tutto questo, questo 'elementare della vita', Gesù ha netta la percezione che esso importa anche a Dio. Anzi, a lui più che a ogni altro - «Quanto più il Padre vostro!» (*Mt* 7,11). Il dolore e la gioia di una madre nel dare alla luce un figlio, il bene incomparabile rappresentato dalla vita di ogni uomo o donna per il semplice fatto di essere la vita di un uomo o di una donna, il loro vicendevole amore, la loro dedizione ai figli che hanno generato, la presenza di amici fedeli sui quali poter contare, la fede nella prova, la consolazione e il sollievo di poter riabbracciare una persona cara che si era smarrita, il soccorso recato ad uno sconosciuto aggredito lungo la via. Alla luce dell'esperienza di Dio che Gesù ha, egli avverte che su ciascuna di queste di queste situazioni dell'esistenza - e su ogni altra che sia loro analoga - il Padre continua a posare compiaciuto quello stesso suo sguardo che, «da principio» (*Mt* 19,4), posò sull'opera delle sue mani, allorché «vide che era cosa molto buona» (*Gn* 1,25).

Gesù sente che in ognuna di queste situazioni, in specie nelle relazioni interpersonali in cui esse affondano le loro radici, è serbata l'antica benedizione che Dio non ha mai smesso di pronunciare sui suoi figli e che segretamente, consapevoli o meno che ne siano, sostiene e incoraggia la loro fiducia nei confronti della loro esistenza nel mondo. E apre l'uomo e la donna ad amarsi l'un l'altro, a donare la vita, a prendersene cura e farla crescere. Spinge un samaritano a prodigarsi in favore di un estraneo. Sollecita un padre,

L'elementare della vita importa anche a Dio

Dio non ha mai smesso di pronunciare la sua antica benedizione

anziché a respingere un figlio sconsiderato che si era perduto, a restituirgli intatta la sua dignità filiale. Trae dalle viscere di una madre l'invocazione d'aiuto per la propria bambina ammalata.

Sim-patia per quanto Dio ha creato non è sentimento ingenuo

Ciò che abbiamo definito come **il sentire appassionato di Gesù** - che nasce da una attenzione piena di sim-patia per tutto quanto Dio ha creato ed è frutto di un cuore che si è lasciato a lungo interrogare e abitare dalle persone incontrate e dalle situazioni vissute - **non è il sentimento ingenuo di uno sprovveduto**. La compassione che così di frequente i Vangeli narrano aver preso Gesù di fronte a chi egli vedeva ferito nel corpo e nell'anima svela in lui i recessi di un cuore che si è lasciato raggiungere, toccare, coinvolgere dalla sofferenza dell'altro, dal suo grido e dalle domande che, tacite o espresse, questo grido porta in sé.

La fede che Gesù ha nella benedizione sempre pronunciata da Dio su ciascun uomo e donna e sulla loro esistenza nel mondo, quella benedizione che egli riconosce da loro testimoniata e confessata soprattutto nelle tante buone relazioni di vicendevole prossimità delle quali in innumerevoli situazioni si dimostrano capaci - le tante buone relazioni di prossimità e di dono che fanno umana la loro esistenza e rendono abitabile la terra -, non gli impedisce di vedere il buio che può invadere la loro anima e attentare alla loro fiducia/fede nella benedizione stessa e nel Dio che la pronuncia. Quando si è attanagliati dal dolore del corpo malato, o gravati dal peso del proprio peccato, o lacerati dall'alienazione dello spirito, oppure soli e impotenti davanti alla sofferenza o alla perdita di una persona cara, o quando ci si trova a patire la violenza e la prevaricazione.

La fatica del credere

Forse non è improprio ravvisare nell'episodio evangelico del padre che implora da Gesù la gua-

rigione per il figlio epilettico, ad un tempo implorandolo per se stesso: «Credo; aiuta la mia incredulità», (*Mc* 9,24), l'immagine esemplare di una di queste situazioni in cui accade appunto che si sia invasi dall'oscurità e si percepisca tutta la fatica di continuare a credere che la vita sulla terra rappresenti davvero il dono primo e benedetto che Dio dà alle sue creature e dà, in particolare, a coloro che ha fatto a sua somiglianza. I lunghi anni di malattia del figlio hanno minato e corrosato la fiducia nella vita che l'ha spinto a generarlo, e hanno altresì indebolito la sua fede nel Dio che Israele conosce e invoca come il Dio della vita (*Nu* 27,16; *2Mac* 14,46), colui che ne è la sorgente (*Sl* 35,10) e la ama (*Sap* 11,26).

Ma lo sguardo e il sentire di Gesù non sono quelli di un ingenuo, anche per una seconda decisiva ragione: **egli stesso ha pagato a caro prezzo la propria fede nel Padre** (cf. *1Co* 7,23; *1Pt* 1,18-19). Ha *imparato* a condividere lo sguardo di Dio sulla vita degli uomini e delle donne che abitano la terra, riconoscendo a sua volta che essa è una vita benedetta - che essa è fin dall'origine desiderata e voluta da Dio come «buona», «molto buona», ed è da lui amata (*Sap* 11,26) -, attraverso la sua «carne» (*Gv* 1,14).

La storia di Gesù, che pure rappresenta la vicenda di un uomo che con le sue libere scelte non è mai venuto meno alla sua comunione con il Padre, risulta portare, tra l'altro, i segni di quella fatica che è connaturale al vivere di ciascuno. Una fatica dalla quale egli appare non essersi mai dispensato e che, secondo l'autore della *Lettera agli Ebrei*, gli ha domandato di apprendere «l'obbedienza dalle cose che patì» (*Eb* 5,8). Di imparare cioè a vivere la propria esistenza di uomo-Figlio riponendo la sua fiducia nel Padre: e di farlo anche passando attraverso la prova alla quale sono esposti tutti quelli ai quali è diventato fratello

Gesù ha pagato a caro prezzo la propria fede nel Padre

Imparò l'obbedienza dalle cose che patì

*Fidarsi
del padre*

condividendone «il sangue e la carne» (*Eb* 2,14)⁴. Fidarsi del Padre - da un lato dando credito al suo affetto e alla sua parola, senza cedere alla suggestione demoniaca che vorrebbe spingerlo a chiedere a Dio di dimostrare la sua paternità verso di lui, dall'altro rendendogli testimonianza presso i suoi fratelli e le sue sorelle attraverso l'esclusiva dedizione di sé (cf. *Mt* 4,3-10; 27,39-43) - è l'esito di un cammino che Gesù ha percorso provando egli stesso che «la carne è debole» (*Mc* 14,38 par. *Mt* 26,41); dunque non senza impegno, confrontandosi con la tentazione, passando per la valle oscura della «paura» e dell'«angoscia» (*Mc* 14,33)⁵. Il suo sguardo, che riconosce nella vita un dono e una benedizione, scaturisce dalle profondità dell'anima di un uomo e Figlio che ha pianto per la perdita di un amico e che, all'avvicinarsi della sua «ora», si dichiarerà «triste fino alla morte» (*Mc* 14,34; cf. *Gv* 12,27).

3. Fiducia nella vita e fede nel Padre

«Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me è molto meglio per lui che gli ven-

⁴ «Carne e sangue» è una comune descrizione della condizione umana. L'ordine di successione dei due termini è inconsueto nel Nuovo Testamento. La precedenza riservata al sangue «potrebbe essere tesa a evocare le sofferenze associate alla condizione umana. Entrambi i termini, in ogni caso, possono indicare la debolezza e la fragilità del genere umano» (H.W. Attridge).

⁵ Ciò che *Ebrei* esprime dicendo che «durante i giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con un forte grido e lacrime» (5,7ab). L'esperienza terrena di Gesù che può corrispondere alla drammatica descrizione del v. 7 è descritta da *Mc* 14,33 al Getsemani. Ma il testo più vicino all'espressione di *Eb* 5,7 potrebbe essere anche *Gv* 12,27: «Che devo dire: Padre, salvami da quest'ora?».

ga messa una macina da mulino e sia gettato nel mare» (*Mc* 9,42). Le parole assai dure che Gesù si dimostra capace di pronunciare in merito a situazioni e comportamenti tornano a confermare che la sua percezione della realtà non è riportabile alla visione che potrebbe averne un ingenuo, ed è anzi lucidamente segnata dalla consapevolezza del male che le persone sono anche in grado di compiere. **Sapere che gli uomini riescono anche ad essere cattivi e ad agire male, tuttavia, non offusca i suoi occhi trasformandolo in un profeta sempre intento alla denuncia e alla condanna. C'è molto di più e di differente nel mondo.**

C'è molto altro che Gesù guarda ammirato, e su cui attira l'attenzione dei discepoli - e non solo di loro. Ci sono i bambini, ai quali «appartiene il regno di Dio» (*Mc* 10,13-16). C'è una vedova povera che nel tesoro del tempio «ha gettato più di tutti» (*Lc* 21,2). Ci sono «i poveri» (*Lc* 6,20) e «quelli che sono nel pianto», «i miti», «quelli che hanno fame e sete della giustizia» o che sono «perseguitati per la giustizia», «i misericordiosi», «i puri di cuore», «gli operatori di pace» (*Mt* 5,3-11). C'è un pagano, ascoltando il quale Gesù non può trattenersi dal manifestare il suo stupore: «In Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!» (*Mt* 8,10). C'è una donna addolorata per il proprio peccato, della quale Gesù dice che è perdonata «perché ha molto amato», e che egli congeda assicurandole: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (*Lc* 7,36-50).

La parola di Gesù - che sa anche farsi esigente e critica, o mettere precise condizioni a chi lo vuole seguire (*Mc* 8,34) -, in queste e in altre situazioni analoghe si limita, grata e autorevole, a conferire piena visibilità a ciò che già c'è, già succede, ed è donato di constatare a chiunque non voglia chiudere gli occhi: la condizione dei

*Consapevolezza
del male
e visione
positiva*

bambini a cui il Regno appartiene semplicemente perché sono bambini, l'enormità del gesto di una vedova, la fede di due 'lontani', la beatitudine di uomini e donne umili, puri di cuore, dediti alle opere della giustizia, della misericordia, della pace.

L'azione del Padre che opera sempre

Da dove può avere origine tutto questo bene, questa vita buona e benedetta, se non dall'azione del Padre che «opera sempre» (Gv 5,17): e, in corrispondenza ad essa, se non dalla fiducia che, nascosta o manifesta che sia, porta frutto ovunque, nell'esistenza di innumerevoli persone, le più diverse e non di rado insospet-tate? È la fiducia con cui i bambini si dischiudono, tramite chi li ama, alla vita, e una vedova dà tutto, due 'lontani' implorano un rabbi di Nazaret, tanta gente patisce, conduce una esistenza umile, si spende in favore di altri e di ciò che rende possibile abitare il mondo.

Fiducia e fede

In più di una occasione, **Gesù non esita a nominare questa fiducia chiamandola fede. Una fede che, in grazia delle sue parole e azioni, diviene in modo compiuto e consapevole fede nel Dio e Padre che ora, mediante Gesù stesso, è dato incontrare e sperimentare come il Dio che regna solo salvando, guarendo, perdonando, incoraggiando, sollevando. Eppure una fede che già è presente, tangibile in molti di coloro che l'incontrano.** Persone spesso anonime, descritte nel momento in cui Gesù riconosce in loro degli autentici, se non addirittura straordinari, credenti: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha guarita» (Mt 9,22), «Va', la tua fede ti ha salvato» (Mc 10,52), «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato» (Lc 18,42) – laddove invece, in maniera quasi paradossale, sono i discepoli ad essere non di rado rimproverati come gente dalla fede debole o esigua (Mt 8,26; 16,8; 17,20) o ad essere persino apostrofati come increduli (Mc 16,14).

Il Vangelo, il lieto annuncio di Gesù è incentrato sul Dio e Padre che si fa vicino ai suoi figli come colui che, avendo a cuore la loro vita, desidera unicamente prendersene cura. È a tale desiderio, a cui Dio, «dal principio», non è mai venuto meno, che Gesù si sente chiamato a rendere una inequivocabile testimonianza con ciascuna delle parole e azioni del suo ministero (Lc 4,16-21).

La fiducia/fede che apre di continuo ogni uomo e donna alla vita e alle sue buone promesse, quella fiducia/fede senza della quale non potrebbero abitare la terra né vivere insieme, né potrebbero del resto accogliere l'annuncio di Gesù, non nasce da un autoinganno della loro mente con il quale si provano a nascondere i lati oscuri di una esistenza altrimenti insopportabile. Tramite ciascuna delle parole che egli pronuncia e dei gesti che opera in nome e con la potenza di Dio, Gesù mostra e assicura che al suo inizio e a suo permanente fondamento sta l'instancabile dedizione del Padre al loro bene. Cosicché il credito che essi danno alla vita – donando, generando, dedicandosi, perdonando, edificando, amando, patendo, accogliendosi – è in pari tempo il credito che danno al «Padre, Signore del cielo e della terra» (Mt 11,25; cf. Gen 1,1). Ne siano o meno consapevoli, è fiducia, è fede riposta nel Dio creatore della vita.

Si tratta dunque di un credere che nasce dal dono, sempre primo e preveniente, del Padre. Ma è inseparabilmente, inestricabilmente, un credere che, pure se reso possibile dal dono, si esercita in un atto sempre personalissimo e libero - «La tua fede». Un atto così legato alla libertà personale, che ci si può anche rifiutare di porre, sebbene davanti alla evidenza più eclatante - «E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,6).

A partire dalla sua singolare e unica esperienza di credente, Gesù apre il cammino (Eb 12,2) a quan-

Fede riposta nel Dio creatore della vita

Dono del Padre e atto personalissimo

*L'incontro
con Gesù
porta
a consegnarsi
senza riserva
sempre
al Padre*

*Chi ha veduto
il Padre
in Gesù,
conosce
le relazioni
e le opere
che fanno della
terra una casa
ospitale*

ti lo accolgono e credono in lui conducendoli a riconoscere che Dio non ha altro volto se non quello del suo Dio e Padre. Le cui intenzioni e i cui sentimenti verso di loro sono le intenzioni e i sentimenti che essi possono vedere di volta in volta testimoniati dalla guarigione di Bartimeo, dalla risurrezione della figlioletta di Giairo, dalla misericordia e dal perdono sperimentati da Levi, dall'amicizia con cui Gesù ha ricambiato l'ospitalità e l'amicizia di Lazzaro e delle sue sorelle, dalla sua gioia piena di gratitudine per l'accoglienza del Regno da parte dei piccoli, dalla sua compassione per le folle stanche e smarrite che lo cercano, e da ogni suo altro gesto, sentimento, atteggiamento o parola.

Così, in grazia dell'incontro con Gesù, chi accoglie la sua testimonianza come l'autentica e ineguagliabile manifestazione del volto di Dio viene condotto a 'toccare con mano' che da lui, il Padre - che con tutta sicurezza Gesù chiama «il buono», il solo buono (Mt 19,17), - può soltanto derivare il dono di una vita buona e benedetta, da lui fedelmente amata e instancabilmente curata. E viene altresì condotto a riconoscere che all'origine della fiducia/fede con cui abita la terra - quella fiducia/fede senza della quale non potrebbe dare credito alla vita e alle sue promesse: e amare e cercare e spendersi, né potrebbe dischiudersi al Vangelo - non vi è altri che lui, «il buono». Il Dio al quale ci si può dunque consegnare senza alcuna riserva, in completa fiducia, sempre.

D'altro canto, **le donne e gli uomini che attraverso Gesù, grazie alla sua vita - e, da ultimo, alla sua morte e risurrezione - hanno finalmente il dono di vedere il Padre (Gv 14,9), possono in pari tempo ravvisare quali sono le autentiche relazioni e le sole opere che davvero consentono loro di vivere, come singoli e insieme, facendo della terra una casa ospitale, di**

tutti e di ciascuno. Potendo così esserne testimoni consapevoli: perché sovente e nelle circostanze più disparate queste già sono le opere compiute e le relazioni vissute di non poche persone. Oppure, qualora non lo fossero, potendolo diventare. Come accadde un giorno ad uomo di nome Zaccario, che «cercava di vedere chi era Gesù»: e fu da lui liberato dall'oscurità che per tanto tempo l'aveva tenuto prigioniero, e introdotto ad una nuova e fino ad allora inimmaginata esperienza della vita - «Do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8).

INDICE

Presentazione	3
Abitare nel giardino in Eden <i>di don Giampaolo Dianin</i>	7
Abitare nel deserto <i>di don Celestino Corsato</i>	27
Abitare la terra promessa <i>di don Giuseppe Toffanello</i>	37
Abitare in “esilio” <i>di don Marcello Milani</i>	51
Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi <i>di don Sergio De Marchi</i>	67

Sussidi reperibili sul sito www.istitutoluca.it

Incontri vicariali

Incontro vicariale residenziale 2009

Coordinare: stile di vita nella comunità cristiana

Giornata di incontro sul “bene comune” 2009

Il discernimento comunitario

Incontro dei Consigli pastorali parrocchiali 2008

Il dono e il compito di consigliare nella Chiesa

Incontro vicariale residenziale 2008

Cristiani per il bene comune

Incontro residenziale vicariale 2007

Lo Spirito Santo e noi...

Tre giorni vicariale 2006 - Dove abiti?

Unire fede e vita: la formazione nella comunità cristiana e in famiglia

Tre giorni vicariale 2005 - Che cercate?

Unire fede e vita: la formazione nella comunità cristiana

Tre giorni vicariale 2003 - Presbiteri in ascolto

Prima parte: *vivere e comunicare la fede oggi*

Seconda parte: *schede*

Tre giorni vicariale 2002 - Presbiteri per la comunione in vicariato

Prima parte: *finalità, metodologia, percorso*

Seconda parte: *schede*

Settimane di sinodalità presbiterale

Il presbitero uomo e credente (Borca di Cadore, autunno 2001)

“Con voi... per voi”. *Verso l'unità di vita* (Borca di Cadore 2004)

Abita la terra e vivi con fede (Borca di Cadore 2010)

Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati - Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. *“Non ho tempo”. Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *“Lasciare il tempo a Dio”*
Padova, novembre 2005.
8. *“Nel giorno del Signore radunatevi”*
Padova, gennaio 2006.
9. *“Il tempo della fragilità”*
Padova, aprile 2006.
10. *“Essere figli”*
Padova, ottobre 2006.



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

11. ***“Essere fratelli”***
Padova, gennaio 2007.
12. ***“Essere preti oggi”***
Padova, marzo 2007.
13. ***“La catechesi nella nostra diocesi”***
Padova, luglio 2007.
14. ***Speranze e fatiche...
la preparazione al Convegno presbiterale di Asiago***
Padova, ottobre 2007.
15. ***“Essere padre e madre” spiritualità presbiterale***
Padova, novembre 2007.
16. ***“Le comunità cristiane e i musulmani”***
Padova, settembre 2008.
17. ***“La reciprocità tra uomo e donna”***
Padova, ottobre 2008.
18. ***“Mi rivolgo a voi”***
Padova, novembre 2008.
19. ***“Servitori della Parola”***
Padova, gennaio 2009.
20. ***“Il dono dell'anzianità”***
Padova, settembre 2009.
21. ***“Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale”***
Padova, dicembre 2009.

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A **COR CORDIS** n 7 - 2010

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova.
Direttore responsabile Antonio Barbierato. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951
spec. in abb. postal e art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova.